

**Il processo di decolonizzazione
dell'Africa e le sue conseguenze
sull'economia mondiale: uno studio sulle
sfide e le opportunità dell'indipendenza
economica**

Prof.ssa Rita Mascolo

RELATORE

Eleonora Pili
Matr. 255151

CANDIDATO

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo 1: Storia della decolonizzazione in Africa nel periodo post-bellico	5
1.1 Ruolo e interesse delle potenze coloniali nel continente	5
1.2 Le cause della decolonizzazione	10
1.3 I movimenti di indipendenza africani	11
1.4 I processi di negoziazione e transizione verso l'indipendenza	16
Capitolo 2: Impatto della decolonizzazione sull'economia africana	19
2.1 Riconfigurazione dei sistemi politici ed economici	19
2.2 Nazionalizzazione delle risorse e delle industrie.....	21
2.3 Problemi economici post indipendenza: debito, inflazione e instabilità	26
2.4 Economia africana al giorno d'oggi: lo sfruttamento delle risorse e la differenziazione	32
Capitolo 3: L'economia mondiale dopo l'indipendenza africana.....	38
3.1 Ristrutturazione del commercio internazionale e delle reti economiche	38
3.2 Flussi di investimenti stranieri in Africa	40
3.3 Cooperazione tra l'Africa indipendente e le altre regioni del mondo	45
Conclusioni	50
Bibliografia e sitografia.....	53

Introduzione

Il processo di decolonizzazione in Africa rappresenta uno dei capitoli più significativi della storia contemporanea, segnando un punto di svolta nel percorso di sviluppo delle nazioni africane e, in generale, dell'economia e della politica globale.

Questa tesi si propone di esplorare il contesto storico della decolonizzazione, in modo da capire come il fenomeno sia nato e quali siano state le cause della sua dissoluzione, e di analizzare come il dominio coloniale abbia influenzato la storia degli Stati africani durante e dopo il suo periodo di vigenza. In particolare, si effettuerà un confronto tra tre Paesi geograficamente e culturalmente lontani, ovvero Algeria, Nigeria e Sudafrica, così da ottenere una visione più ampia del fenomeno e analizzare le differenze nelle modalità di controllo adoperate dai due principali protagonisti europei dell'era coloniale: Regno Unito e Francia. La scelta di prendere in considerazione questi tre Stati ha anche lo scopo di verificare quali sono state le caratteristiche e le scelte politiche ed economiche che hanno portato al successo o alla crisi dopo la conquista dell'indipendenza, e provare a formulare un'ipotesi su quale sarebbe la giusta strada da percorrere per la crescita del reddito e del benessere della società. In questa prospettiva, la tesi è strutturata in tre sessioni principali.

La prima consiste in uno studio del contesto storico e del ruolo delle potenze coloniali in Africa, partendo dagli inizi degli insediamenti e dai motivi che spinsero gli europei alla conquista, per poi passare ad un'analisi delle modalità utilizzati per imporre il proprio dominio alle popolazioni locali una volta che si consolidò il fenomeno. In seguito si giunge ad una riflessione su come mai dopo la Seconda Guerra Mondiale si sia arrivati alla fine di queste dinamiche e quali sono stati i passaggi fondamentali del percorso verso l'indipendenza.

La seconda parte invece si concentra sul periodo successivo al dominio coloniale, da una prospettiva prettamente africana. Si effettua una divisione in fasi della storia, sulla base del libro di Bernard Waites "South Asia and Africa after independence", per analizzare le caratteristiche proprie di ogni periodo che, sebbene con accezioni diverse da Paese a Paese, presentano una traiettoria simile, fino ad arrivare ai giorni nostri e all'osservazione delle attuali configurazioni economiche e politiche degli Stati analizzati.

Infine, il terzo capitolo tenta di esplorare i complessi legami tra la decolonizzazione e la contemporanea economia globale, quali sono le principali differenze tra il mondo di oggi e quello coloniale, e come funzionano adesso le relazioni tra l'Africa e il resto del mondo, con un focus specifico su investimenti, partnership e rapporti commerciali. Attraverso questa analisi dettagliata, il

presente lavoro cerca di gettare luce sulle cause più profonde dell'attuale assetto politico ed economico di una delle aree in via di sviluppo in più rapida crescita al mondo, che per quanto ci sia vicina geograficamente spesso non viene compresa e tantomeno giustificata come dovrebbe in considerazione delle ingiustizie che ha subito nel corso della storia.

Capitolo 1: Storia della decolonizzazione in Africa nel periodo post-bellico

1.1 Ruolo e interesse delle potenze coloniali nel continente

Precedentemente al XIX secolo, solo un'area limitata del continente africano risultava colonizzata dalle potenze europee, e ciò non per mancanza di volontà, ma principalmente a causa della presenza di altre potenze, specialmente l'impero Ottomano, che furono in grado di difendere il territorio dai tentativi di penetrazione europea per molto tempo, e il clima ostile agli insediamenti europei, con le malattie ad esso associate, che provocavano altissimi tassi di mortalità tra i soldati. Le nazioni europee si limitavano dunque a stabilire stazioni commerciali sulle coste, nei moderni stati del Senegal, Gambia, Angola e Mozambico, generalmente con il consenso dei governatori locali. A riguardo di queste stazioni commerciali è opportuno sottolineare che una delle merci maggiormente trattate erano gli schiavi, che venivano venduti dagli Stati africani ai mercanti stranieri e deportati da questi ultimi soprattutto nel continente americano, dove erano impiegati principalmente nelle piantagioni di prodotti destinati al mercato europeo, ma anche nella stessa Europa, dove erano impiegati come servi domestici e braccianti agricoli. Nel XIX secolo, una volta abolita la tratta degli schiavi, il processo di colonizzazione subì un'intensa accelerazione grazie alle innovazioni tecnologiche che aumentarono il vantaggio delle armi europee rispetto a quelle delle popolazioni indigene, e allo sviluppo della Chinina come profilassi contro la malaria.¹ Vale la pena evidenziare che un'importante svolta fu data dalla Conferenza di Berlino, che si tenne dal 15 novembre 1884 al 26 febbraio 1885. Il summit fu organizzato dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck allo scopo di regolare il commercio nell'area del bacino del fiume Congo, e vi parteciparono tutti i Paesi aventi interessi nel territorio africano (Gran Bretagna, Francia, Germania, Portogallo, Paesi Bassi, Belgio, Spagna e Stati Uniti). Nel contesto di questa conferenza si elaborò un trattato che apriva la possibilità ad ogni potenza partecipante di fondare nuove colonie a patto di ottenere l'approvazione delle altre, ed iniziò così la corsa alla conquista dei territori ancora disponibili, rimasta nella storia come "Spartizione dell'Africa".²

Ricapitolando le tappe fondamentali del colonialismo europeo in Africa: nel 1877-78, Leopoldo II del Belgio dava inizio ai suoi programmi di conquista del Congo, nel 1881 la Francia dichiarava il protettorato sulla Tunisia. Il Regno Unito occupò l'Egitto nel 1882; l'Africa Orientale fu colonizzata principalmente dalla Germania e dal Regno Unito nella seconda metà degli anni '80 del 1800, mentre

¹ Strydom N. (2023) Capital and Colonialism: The Return on British Investments in Africa, 1869–1969, *Business History*, 65:3, 574-575

² Stano M. (2003), *La Conferenza di Berlino (1884) e la corsa per l'Africa "Fatti per la storia"*

l’Africa Occidentale fu colonizzata principalmente dalla Francia e dal Regno Unito negli anni ’80 e ’90 rispettivamente. Altre parti dell’Africa meridionale furono colonizzate negli anni ’80 e ’90, compresa quella che divenne la colonia britannica della Rhodesia. Il processo si concluse nel 1912 con l’occupazione italiana della Libia e quella franco-spagnola del Marocco. A grandi linee si può dunque affermare che circa l’85% dell’Africa fu conquistato da Inghilterra, Francia, Belgio, Portogallo, Spagna, Germania e Italia in meno di 40 anni. Di questo 85% la maggior parte fu occupata in 15 anni tra il 1884 e il 1899 a seguito, più che di conquiste militari vere e proprie, di trattati di protettorato e di accordi di spartizione. Nel 1914, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, come visibile dalla seguente immagine, circa il 95% dell’intero continente africano era sottoposto a sovranità europea. Due soli Stati risultavano indipendenti: l’Etiopia e la Liberia.



Figura 1: Domini coloniali europei in Africa nel 1914. Fonte: «Limes», <http://www.limesonline.com/gli-europei-in-africa-nel-1914/7500>

Erano diverse le ragioni che spingevano le potenze europee ad acquisire colonie in Africa. I fattori geopolitici giocavano un ruolo chiave, in quanto l’acquisizione di determinati territori aveva importanza strategica. Le ideologie nazionaliste del periodo celebravano l’espansione geografica

come fonte di orgoglio nazionale. Diversi privati erano interessati alla creazione di nuovi mercati per i propri prodotti e all'accesso alle risorse naturali presenti nel continente, e le stesse comunità di coloni insediati nel territorio spingevano per la coltivazione di nuove aree di terra sotto il proprio controllo. Vi era quindi una concomitanza di interessi di diverse parti.³ Analizzando nello specifico i territori su cui questo lavoro si concentra, possiamo notare che gli interessi che diedero impulso alla conquista delle colonie erano abbastanza simili tra i vari attori dell'esperienza coloniale, mentre i metodi di governo presero col tempo pieghe diverse. Ciò, come si vedrà più avanti, trova spiegazione nella diversa concezione che svilupparono le principali potenze coloniali rispetto al concetto stesso di colonia.

Iniziando dal nord, l'Algeria fu sottomessa al dominio di diversi Paesi, quali Spagna e Italia, ma soprattutto della Francia. L'insediamento francese in Algeria cominciò nel 1830, quando la Francia assunse il diretto controllo politico delle città portuali sulla costa algerina, vedendo nella vasta offerta di risorse naturali presenti nel paese una grande opportunità per la sua industria nascente e pianificando un percorso di espansione. Oltre al vantaggio delle risorse, quali i giacimenti di petrolio presenti, il territorio algerino era ideale per la produzione di vino e altri prodotti agricoli. Gli anni seguenti portarono un massiccio aumento degli insediamenti francesi, tanto che nel 1930, le terre provenienti da questa colonizzazione ufficiale rappresentavano 1.500.000 ettari sui 2.300.000 posseduti dagli europei. È interessante notare come si fosse creata nell'esperienza del colonialismo in questo territorio una discordanza tra l'autorità parigina e quella locale, che creò tensioni significative nell'esercizio del potere coloniale. I leader degli insediamenti cercavano spesso di piegare i funzionari nominati da Parigi alla loro volontà, e se non vi riuscivano tentavano di rimuoverli. Ciò rivelava una profonda diffidenza verso il governo centrale, che venne esplicitata nelle proteste degli insediamenti del 1890, le quali portarono alla creazione, nel 1901, delle *Délégations financières*, un'assemblea locale che godeva di una certa indipendenza di bilancio sotto la supervisione dello Stato francese. L'ineguaglianza politica e sociale era una caratteristica fondamentale della società degli insediamenti. In seguito alla legislazione del 1889, la maggior parte degli europei in Algeria, indipendentemente dall'origine, aveva i diritti dei cittadini francesi, mentre la maggioranza arabo-berbera era governata secondo un codice legale separato. La limitata interazione tra i coloni e i cosiddetti "indigènes" contribuì allo sviluppo di un profondo razzismo

³ Strydom N. (2023) Capital and Colonialism: The Return on British Investments in Africa, 1869–1969, *Business History*, 65:3, 574-575

all'interno degli insediamenti, particolarmente ostile a qualsiasi segno di progresso sociale e politico arabo-berbero.⁴

Come nel caso dell'Algeria, l'appropriazione delle risorse naturali fu anche l'obiettivo della colonizzazione dell'attuale Nigeria, avvenuta per mano dell'impero britannico. Quest'ultima iniziò con la spedizione del 1841 e la creazione della Royal Niger Company (RNC), una compagnia commerciale che, autorizzata dalla monarchia inglese, occupò il territorio e monopolizzò le sue stazioni commerciali, fino alla creazione, nel 1900, del Protettorato della Nigeria Settentrionale. Da quel momento in poi, al fine di massimizzare lo sfruttamento del territorio e delle materie prime che offriva, l'impero britannico creò una struttura di governo indiretto (il cosiddetto "governo responsabile", che applicava nella maggior parte delle sue colonie) con cui controllava gli africani attraverso le loro autorità tradizionali. Sebbene l'intento fosse minimizzare l'opposizione della popolazione locale, queste misure suscitarono un grande dissenso, soprattutto nella Nigeria sud-orientale. Gli Inglesi convertirono i tradizionali allevamenti di sussistenza in campi coltivati i cui prodotti erano destinati all'esportazione, e diedero avvio a diversi progetti per costruire una rete ferroviaria che ne facilitasse il commercio. Lo sviluppo di ferrovie stimolò la domanda di carbone, e così nel 1916 iniziò l'attività delle miniere. Il primo tentativo di estrazione, nelle colline di Udi, fruttò 7000 tonnellate di carbone. Il carbone estratto veniva utilizzato per alimentare i treni, le fornaci nelle miniere di stagno e le navi a vapore. L'attività di estrazione del carbone e il suo commercio garantirono enormi profitti alle compagnie che controllavano il settore, che godevano di uno status di protezione da parte dell'impero britannico. La manodopera, sia nei campi che nelle miniere e nelle ferrovie, veniva fornita dalla popolazione africana locale a cambio di compensi quasi nulli, grazie a un sistema coercitivo esplicitato a livello legislativo. Il primo testo a riguardo fu l'Ordinanza Mineraria della Nigeria, emesso nel 1902, e seguito da una serie di emendamenti che culminarono con l'Ordinanza sugli Oli Minerari del 1914.⁵

Per quanto riguarda il Sud Africa, la prima colonia fu fondata nell'attuale Città del Capo nel 1652 dalla Compagnia Olandese delle Indie Orientali. Inizialmente lo scopo della colonia era quello di fornire alle navi prodotti freschi utili al sostentamento, in quanto era di passaggio per le isole dell'arcipelago indonesiano, fulcro degli interessi coloniali olandesi per la coltivazione di campi e la produzione di spezie che non era possibile in Europa. Così i coloni olandesi iniziarono a dedicarsi all'agricoltura e all'allevamento in territorio sudafricano, e per questo gli venne attribuito il nome di

⁴ Barclay F, Chopin CA & Evans M (2018) Introduction: Settler colonialism and French Algeria. *Settler Colonial Studies*, 8 (2), pp. 115-130

⁵ Chimee, I. N. (2014). Coal and British Colonialism in Nigeria. *RCC Perspectives*, 5, 19–26

boeri, “contadini”. Successivamente verranno definiti afrikaners. Una volta stabilito l’insediamento nell’attuale Città del Capo, gli olandesi videro l’opportunità di espandere le terre da loro coltivate, e per farlo ricorsero all’importazione forzata di uomini e donne dal Madagascar e dal Mozambico, dalla Guinea, ma anche da Ceylon, dal Bengala, dal Malabar e dall’Indonesia. La rilevanza della popolazione sottomessa crebbe in proporzione all’espansione dei coltivi, arrivando a superare in alcune aree oltre il 50% dell’intera popolazione. Il consolidamento del sistema schiavistico andò di pari passo con l’espansione dei coltivi e, di conseguenza, alla progressiva riduzione dei terreni pascolativi destinati alle mandrie degli indigeni del Capo, i Khoikhoi. Il fenomeno minò profondamente la loro struttura economico-sociale e li costrinse a entrare a far parte del nuovo sistema coloniale. Pur se nominalmente liberi e sotto contratto, anche loro cominciarono presto a subire le stesse forme di coercizione riservate agli schiavi.⁶ Nel 1795 la colonia del Capo passò nelle mani degli inglesi, per poi tornare sotto il dominio olandese nel 1802. Nel 1806, con l’inizio delle guerre napoleoniche, gli inglesi ripresero il controllo della colonia del Capo come punto strategico per proteggere le rotte marittime verso il loro impero asiatico, spingendo la comunità di boeri del Capo verso l’interno del Paese, dove fondarono lo Stato Libero d’Orange, la Repubblica del Transvaal e la Repubblica di Natalia. Alla scoperta dei diamanti del 1867 e dell’oro nei primi anni ’90 del 1800, l’interesse degli inglesi per la colonia crebbe, ampliandone le mire espansionistiche in direzione dell’entroterra colonizzato dai boeri. Queste tensioni sfociarono in due violentissime guerre; la prima tra il 1880 e il 1881 in cui i boeri riuscirono ad avere la meglio, la seconda dal 1899 al 1902, in cui vinsero gli inglesi grazie a strategie brutali quali la distruzione di raccolti e allevamenti boeri e l’istituzione di campi di concentramento per i prigionieri di guerra, che includevano anche donne e bambini della popolazione civile. Il trattato di Vereeniging del 1902 sancì formalmente la vittoria, e specificava inoltre che le persone di colore non avrebbero avuto diritto di voto in nessuna delle province del Sudafrica, eccetto la colonia del Capo. In seguito, nel 1910 le quattro colonie (quella del Capo, lo Stato Libero d’Orange, la Repubblica del Transvaal e la Repubblica di Natalia) vennero raggruppate nell’Unione Sudafricana, che rimase sotto il controllo dell’impero britannico, prima come colonia poi come parte del Commonwealth fino all’indipendenza nel 1961, quando il Sudafrica divenne una repubblica autonoma.⁷

⁶ Iacoponi V. (2008) Immigrazione e colonialismo in Sud Africa (1806-1903). Coloni o braccia da lavoro? "Storicamente" no. 9

⁷ Oliver, Erna & Oliver, Willem. (2017). The Colonisation of South Africa: A unique case. HTS Teologiese Studies / Theological Studies. 73

1.2 Le cause della decolonizzazione

Se la conquista europea dell’Africa fu rapida, ancor più rapida è stata la sua liquidazione. In dieci anni, dal 1956 al 1966, ottennero l’indipendenza 38 territori che, a seguito di quattro fusioni, hanno costituito 34 nuovi Stati. Ad oggi si trova sotto dominio europeo meno del 10% degli abitanti dell’Africa. Ciò che sorprende a riguardo fu il fatto che, sebbene fosse prevedibile che il colonialismo sarebbe eventualmente giunto a termine, nessuno fino a pochi anni prima si aspettava che sarebbe successo così rapidamente: era infatti opinione diffusa che l’Africa avesse ancora bisogno della “guida” europea per prosperare, e ben pochi paesi invocavano l’indipendenza totale, ossia la sovranità interna ed esterna. Le radici di questa rapida decolonizzazione però, ad una più attenta analisi sono rinvenibili in un complesso di cause e fattori non tanto imprevedibili, in quanto spesso interni al fenomeno stesso della colonizzazione e risalenti a secoli prima dell’effettiva decolonizzazione.

Sicuramente un primo seme fu piantato dalle correnti ideologiche anticoloniali di natura e origine varia formatesi in seno alle stesse potenze coloniali. Concentrandoci sulle due protagoniste di questa storia, per quanto riguarda l’Inghilterra abbiamo i testi di Josiah Tucker e Adam Smith risalenti al 1755 e 1776; i discorsi pronunciati ai Comuni a proposito della questione indiana da John Cartwright e Edmund Burke nel 1771 e 1784, i quali diedero inizio ad una tendenza che durò fino agli inizi del XX secolo col gruppo dei radicali, di cui ricordiamo come esponente John A. Hobson. Quanto alla Francia, già nel secolo XVI Ronsard e Montaigne scrivevano requisitorie contro la colonizzazione, contestandone la legittimità, e furono seguiti in questo pensiero nei testi di Sully del XVII secolo e in quelli di Voltaire, Montesquieu e Raynal del XVIII secolo. Questo filone divenne ancor più popolare con la Rivoluzione francese, che introdusse i più egualitari principi della assimilazione, cioè della parificazione tra cittadini metropolitani e abitanti delle colonie. Anche se meno discriminatorio e dunque in un certo senso più etico, questo concetto e la sua implementazione erano comunque una forma di imposizione. Il sistema francese dell’assimilazione, infatti, non mirava a fare delle colonie degli Stati sovrani indipendenti, ma piuttosto delle provincie senza alcuna differenza rispetto a quelle metropolitane. L’Inghilterra, invece, col tempo maturò la consapevolezza che le colonie, specie quelle africane ed asiatiche, avevano tradizioni storiche, oltre che situazioni etnografiche e geografiche, del tutto diverse da quelle della Madrepatria, e che pertanto non si potevano loro applicare la costituzione e il diritto inglesi, ma bisognava fare in modo che si sviluppessero secondo le proprie tradizioni e situazioni, sino al graduale raggiungimento della piena indipendenza. Da qui si capisce il perché del suo disimpegno rapido e privo di spargimenti di sangue rispetto alla maggior parte delle sue colonie. Per implementare quest’idea, adottò una politica strutturata in diverse fasi, basata sulla concessione del cosiddetto “governo responsabile”, ovvero di piena sovranità negli affari interni, con lo scopo di

giungere poi anche alla sovranità negli affari esterni. Questo metodo fu applicato prima alle province in Canada, poi a quelle in Australia, Nuova Zelanda e Africa (anche se solo alle colonie abitate da bianchi), che divennero sovrane negli affari interni prima della fine del XIX secolo, e negli affari esterni entro il 1931, ma continuarono ad essere unite alla ex Madrepatria grazie alla costruzione giuridica del Commonwealth, redatta proprio nel 1931.

Un altro fattore importante nel processo di decolonizzazione fu l'istituzione, a partire dagli anni '20 del 1900, di diverse università nell'Africa a sud del Sahara, e l'agevolazione dell'ingresso di studenti africani alle università europee in Inghilterra e Francia, e in seguito anche negli Stati Uniti. In questi ambienti i giovani africani appresero i concetti di nazionalità, libertà, indipendenza e rappresentanza politica, che poi rivendicarono per i propri paesi contro la Madrepatria. Molti dei leader che hanno guidato la liberazione e l'indipendenza, infatti, avevano studiato in scuole e università europee e americane, parlavano perfettamente inglese o francese, conoscevano la letteratura e la filosofia occidentali e grazie alle idee rivoluzionarie apprese da queste scuole condussero il popolo verso la costruzione di Stati indipendenti e liberi.

A seguito delle guerre mondiali, inoltre, il cammino verso l'indipendenza divenne ancor meno tortuoso. Infatti, il contributo dato dalle truppe di colore e dalle risorse economiche delle colonie suscitarono nelle potenze europee il desiderio di premiare la fedeltà delle colonie, migliorando il loro status giuridico e adottando una politica più liberale. Questo accadde, a dir la verità, non soltanto per volontà, ma anche come conseguenza dell'indebolimento delle nazioni sovrane a seguito della guerra e dell'ascesa degli Stati Uniti d'America, divenuti una grande potenza mondiale. L'influenza acquisita da questi ultimi provocò un sensibile ridimensionamento del potere degli imperi coloniali, primo tra tutti quello britannico, gettando le basi per le rivolte. Inoltre, le nazioni europee indebolite dalla guerra si resero conto che il mantenimento delle colonie molto spesso comportava costi più alti dei benefici, soprattutto quando lo sviluppo tecnologico e la fabbricazione di materiali sintetici resero molto meno importante rispetto al passato l'importazione di determinate materie prime dalle colonie africane. Anche per questo, specialmente l'impero britannico, scelse in molti casi la via di un abbandono rapido e pacifico delle sue colonie.

1.3 I movimenti di indipendenza africani

Un altro fattore che ovviamente fu di fondamentale importanza per la decolonizzazione fu la ribellione del popolo africano stesso. Il colonialismo, infatti, arrecava molti più benefici alle potenze europee che alle popolazioni locali, che lamentavano uno sfruttamento illegittimo sia dei lavoratori che delle proprie terre, e un tentativo di cancellazione e oppressione della propria cultura. Attraverso

la propaganda nelle città e nei villaggi, attraverso le discussioni nelle assemblee e consigli il nazionalismo o africanismo prese sempre più consistenza, cominciò a farsi sentire e anche ad imporsi. Questo sentimento sfociò nella costituzione di gruppi organizzati che mobilitarono le masse, organizzarono proteste, scioperi e ribellioni armate.⁸ Affrontando nello specifico i casi dei Paesi su cui questo lavoro si concentra, possiamo notare delle somiglianze nei casi di Algeria e Nigeria, in cui un popolo più o meno unito lottò e vinse contro il colonizzatore europeo, nello stesso periodo in cui ottennero la libertà la maggior parte dei territori del continente, mentre per il Sudafrica la storia dell'indipendenza prende una piega differente, dovuta al fatto che la presenza europea nel territorio divenne nel tempo così intrinseca e consolidata da staccarsi completamente dai valori e dal controllo dell'originale impero coloniale, creando una forma di dominio e oppressione ancor più crudele e difficile da debellare.

Partendo dall'Algeria, la lotta per l'indipendenza iniziò la notte del primo novembre 1954, con incendi e attacchi provocati dal Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) per colpire obiettivi militari o di polizia. I membri del FLN erano giovani militanti del Partito del popolo algerino - Movimento per il trionfo delle libertà democratiche (Ppa-Mtld), la principale organizzazione politica del paese, e si erano formati da anni all'interno di quest'ultima con l'obiettivo primario di lottare contro il dominio coloniale francese. Sferrando quest'attacco però, si distaccarono dal partito affermando di non credere più nell'azione politica tradizionale e scegliendo la via della violenza. Nel seguente sviluppo della guerra il FNL si divise in 3 sottogruppi principali in base alle diverse correnti di pensiero: gli "attivisti", ovvero i membri del Mtld autori degli attacchi del 1° novembre 1954; i "centralisti", ex membri del Comitato centrale del Mtld, e i "messalisti", sostenitori di Messali Hadj, ex leader del Mtld, che a seguito degli eventi del 1° novembre decise di prendere le distanze e fondare un nuovo partito, il Movimento Nazionale Algerino (MNA). Le tre componenti, seppure avessero idee vagamente diverse, agivano in modo abbastanza coordinato, e riconoscevano ufficialmente l'Armée de libération nationale (ALN) come braccio armato del FLN. Come contrattacco agli eventi del novembre 1954, il governo francese sciolse il Mtld e arrestò i suoi dirigenti. Nello stesso periodo il governatore della colonia Soustelle intraprese un viaggio lungo tutto il Paese per tentare di capire le cause del malcontento popolare e proporre delle soluzioni al governo francese, ma in vano. Nell'agosto 1955 insorge la fase più violenta e brutale della guerra d'Algeria, con migliaia di ribelli, soprattutto contadini, che occupano guidati dal FNL le principali città della regione Costantina, a nord

⁸ Giglio, C. (1966) Cause e fattori della decolonizzazione dell'Africa. *Il Politico*, 31(4), 619–637

est del Paese. Inizia la repressione da parte della Francia che arruola immediatamente 60 mila giovani, anche se l'esercito scenderà in campo in tutta la sua potenza solo nel marzo 1956, alla nomina di Robert Lacoste come Ministro dell'Algeria. Da lì in poi fu un susseguirsi di conquiste e violenza fino alla dichiarazione del cessate il fuoco nel 1962, che si lasciava alle spalle 19.166 vittime, 21.151 feriti e 14.153 dispersi tra la popolazione civile.⁹

In Nigeria i primi gruppi organizzati per la rivolta contro l'impero britannico presero forma negli anni 30 del 1900, con l'obiettivo comune di rimpiazzare il governo inglese con un governo indigeno nigeriano. A parte questa comune aspirazione, però, gli interessi dei diversi gruppi erano spesso differenti. I gruppi più radicali incitavano ad un'immediata cessazione dei rapporti con gli inglesi, mentre quelli più moderati proponevano un distacco più graduale. I movimenti dei lavoratori avevano obiettivi a breve termine diversi dalle organizzazioni esplicitamente politiche. Ma la più significativa divisione era senz'altro quella tra diverse regioni, infatti il movimento nazionalista nigeriano, inizialmente unico, si trasformò in un insieme di partiti politici rappresentanti etnie e aree geografiche diverse. L'indipendenza raggiunta nel 1960 era infatti fragile, in quanto basata su un sistema federale di diversi gruppi che bramavano al controllo del governo centrale. Ad ogni modo, anche se i primi movimenti organizzati apparirono negli anni '30, la classe di nigeriani dotata di educazione europea spingeva per un maggiore controllo sul proprio governo già da molti anni prima. Ne furono una dimostrazione le proteste di Lagos del 1920 e gli articoli di Herbert Macaulay, che occasionarono l'implementazione della Clifford Constitution nel 1923, che permise l'elezione di una rappresentanza nigeriana in nell'appena formato consiglio legislativo. Nel 1930, però, emerse una nuova generazione di studenti, che non aveva conosciuto la propria terra prima della colonizzazione e aveva avuto modo di istruirsi non solo in Inghilterra ma anche negli Stati Uniti. Le dimensioni di questa classe istruita erano inoltre aumentate notevolmente: se nel 1912 in Nigeria erano presenti 184 scuole primarie per un totale di 36.670 studenti, nel 1937 erano diventate 4.072, per un totale di 238.879 studenti. La crescita fu analoga per le scuole secondarie, che passarono da essere 10 nel 1912 a 27 nel 1937, con un numero di studenti che crebbe da 67 a 4.890. Questa generazione ricoprì ruoli importanti in politica e nella società, e organizzò unioni a sfondo nazionalista basate su etnie e luoghi di provenienza che si occupavano di favorire l'apertura di scuole e stabilire connessioni tra le aree rurali e quelle urbane, aiutandone lo sviluppo. A partire dalla fine degli anni '20 queste unioni proliferarono e assunsero anche altre forme. Nacquero le unioni di lavoratori e quelle commerciali, che nel 1946 arrivarono ad

⁹ Raffo C. (2019) *L'altra sponda del Mediterraneo: la decolonizzazione algerina tra storia e memoria*. Tesi di Laurea in Storia contemporanea, Luiss Guido Carli

essere 121, contando oltre 52.000 membri. Attraverso la solidarietà e l'azione cooperativa, e soprattutto alla messa in atto di scioperi, queste unioni erano in grado di esercitare pressione sul governo coloniale al fine di ottenere dei compromessi riguardo diversi aspetti. A livello politico, i partiti nazionalisti più significativi erano il Partito Nazionale Democratico Nigeriano, capitanato da Macaulay, e in seguito il Movimento Giovanile di Lagos, il cui nome venne cambiato in Movimento Giovanile Nigeriano nel 1936, che nel 1938 sorpassò il partito di Macaulay alle elezioni per il consiglio legislativo, diventando il più popolare della nazione. La Seconda Guerra Mondiale accese ancor di più i sentimenti nazionalisti di rivolta, in quanto lo sfruttamento del territorio per produrre beni alimentari si intensificò a causa della forzata diminuzione dei prezzi che abbassava i salari mentre il costo della vita cresceva, riducendo migliaia di agricoltori in povertà; contemporaneamente, centinaia di giovani furono reclutati per combattere nell'esercito britannico, spesso morendo per una guerra che non sentivano propria. Questi fattori furono la base dello sciopero generale del 1945, che segnò l'ascesa di una nuova forza politica, il Consiglio Nazionale di Nigeria e Cameroon (NCNC), capitanato dal giornalista Nnamdi Azikiwe, che divenne presto molto influente, così come il Congresso del Popolo del Nord (NPC), istituito nel 1949.¹⁰

Per quanto riguarda la situazione in Sudafrica, la caratteristica unica della decolonizzazione in questo Paese fu la distanza temporale tra la conquista della sovranità in quanto Stato, ottenuta il 31 maggio 1961, quando dopo un referendum l'Unione Sudafricana divenne una repubblica indipendente rispetto al regno inglese, e il raggiungimento di una vera libertà e uguaglianza per la popolazione nativa e le sue discendenze, arrivata solo negli anni '90 del secolo scorso con la fine dell'apartheid. Il sistema dell'apartheid venne istituito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale dal Partito Nazionale, il principale partito boero del Paese, che aveva ideologie di estrema destra e vinse le elezioni nel 1948, sostituendo l'Unione Sudafricana, partito di orientamento liberale che aveva governato fino a quel momento. Questo regime, fondato sulla segregazione razziale, prevedeva la divisione della popolazione in quattro categorie: bianchi, meticci (coloured), neri e asiatici. Tutti gli aspetti della vita quotidiana dipendevano dalla razza di appartenenza, che determinava i diritti relativi a matrimonio, istruzione, occupazione, e accesso a servizi pubblici come i trasporti e le strutture sanitarie. L'apartheid provocò gravi ingiustizie e violazioni dei diritti umani, soprattutto a danno della categoria dei neri, regolarmente privati di diritti politici e civili e sistematicamente oppressi.¹¹ Il protagonista della lotta e in seguito della liberazione da questi soprusi fu l'African National Congress (ANC), partito nero nazionalista fondato nel 1912 sotto il nome di South African Native National

¹⁰ Falola, T., & Heaton, M. (2008). *A History of Nigeria*. Cambridge: Cambridge University Press

¹¹ Nyamnjoh, F. B. (2016). #RhodesMustFall: Nibbling at Resilient Colonialism in South Africa. *Langa RPCIG*

Congress, con l'obiettivo di mantenere il diritto di voto per neri e coloured nella colonia del Capo. Nei primi trent'anni dalla sua nascita il partito operava in maniera divisa e disorganizzata, e riprese forza negli anni '40, grazie a figure come Walter Sisulu, Oliver Tambo e Nelson Mandela, uniti nella lega giovanile del ANC. A partire dal 1952, durante la presidenza di Albert Luthuli, il partito iniziò a promuovere proteste non violente e scioperi contro l'apartheid, provocando la ferrea reazione del governo: nel 1956 molti dei suoi leader furono arrestati e accusati di tradimento. Negli anni '40 dall'ANC emerse una nuova fazione, che fondò nel 1959 il Pan Africanist Congress (PAC). A differenza dell'ANC, che puntava all'uguaglianza e alla convivenza delle diverse razze, questo nuovo partito aveva come obiettivo un sistema di privilegio per le originali popolazioni indigene, ed era riluttante alla concessione degli stessi diritti alle altre razze (il suo motto era "Africa per gli africani"). Entrambi i partiti furono messi fuori legge in seguito alle proteste del 1960 contro le "pass laws", che obbligavano i neri ad esibire un pass riportante la propria occupazione, durante le quali la polizia uccise 69 manifestanti disarmati e ne ferì circa 180, facendo passare l'evento alla storia come "il massacro di Sharpeville".



Figura 2: Proteste contro le pass laws a Sharpeville, 1960. Fonte: History Sharpeville, Marjan Boelsma, 14 May 2018 <https://tegenhetvergeten.nl/en/2018/05/08/sharpeville-2/>

Nonostante il divieto, l'ANC continuò ad operare in segreto e al di fuori del Paese, e nel 1961 venne formato il suo esercito, chiamato Umkhonto we Sizwe (Lancia della Nazione), al fine di portare avanti atti di sabotaggio come parte della campagna anti-apartheid. L'esercito era capitanato da Nelson Mandela, che insieme ad altri leader del partito venne però condannato all'ergastolo nel 1964. L'ANC tornò ad operare in Sudafrica alla fine degli anni '70, a seguito dell'insurrezione di Soweto del 1976, in cui polizia ed esercito uccisero più di 600 persone, tra cui molti bambini. La situazione precipitò e nel 1985 si scatenò la Guerra civile.¹² L'abolizione dell'apartheid verrà finalmente sancita nel 1994 dalle prime elezioni a suffragio universale della storia del Sudafrica, attraverso cui Nelson Mandela diventò presidente e diede inizio alla rinascita del Paese.¹³

1.4 I processi di negoziazione e transizione verso l'indipendenza

Diventava dunque sempre più chiaro, dopo la Seconda Guerra Mondiale, che l'era del colonialismo stava giungendo al suo tramonto, e non solo per quanto riguarda l'Africa, ma anche per molti Paesi asiatici. La consapevolezza dell'ingiustizia del fenomeno era stata già ampiamente compresa dalle sue vittime, che per la prima volta fecero fronte comune in quella che fu la Conferenza di Bandung, tenutasi in Indonesia il 25 aprile 1955. L'incontro fu promosso da India, Pakistan, Repubblica popolare cinese, Indonesia, Birmania e Ceylon, e vi parteciparono i rappresentanti di 23 Stati asiatici e 6 africani, ovvero Egitto, Ghana, Liberia, Etiopia, Libia e Sudan. L'obiettivo della conferenza era quella di trovare il giusto spazio per questi territori nel mondo all'epoca spaccato in due dalla Guerra Fredda, incentivare il processo di decolonizzazione nei territori ancora sottomessi e favorire la cooperazione economica e politica tra Stati ex-dipendenti. Nel corso della conferenza vennero elaborati dieci principi, raccolti nel documento finale, il cui rispetto era considerato fondamentale per il raggiungimento di una convivenza pacifica e benefica per tutte le parti. I punti più importanti erano quelli di non ingerenza, autodeterminazione, neutralismo, rispetto dell'indipendenza dei popoli e della sovranità dei Paesi. La conferenza ebbe il merito di sollevare il problema del colonialismo dinanzi alla coscienza di tutti i popoli civili in una forma solenne, ma anche drammatica ed emotiva. Milioni di uomini che fino ad allora avevano passivamente accettato il colonialismo come un fatto logico appresero che i rappresentati dei popoli a cui era stato imposto lo condannavano e intendevano

¹² Enciclopedia Britannica, "African National Congress", <https://www.britannica.com/topic/African-National-Congress>

¹³ Enciclopedia Treccani, Apartheid, <https://www.treccani.it/enciclopedia/apartheid>

combatterlo. E una volta conquistato il favore dell'opinione pubblica, il processo di decolonizzazione subì una decisa accelerazione.¹⁴

In seguito al successo ottenuto dalla conferenza di Bandung, man mano che i Paesi si rendevano indipendenti ne vennero organizzate diverse altre, sia afro-asiatiche che pan-africane. Nel 1958 si tenne nel Ghana la Conferenza panafricana di Accra, organizzata da Kwame Nkrumah, leader del Ghana indipendente, per sottolineare l'importanza dell'unità africana nella lotta per l'indipendenza. Nello stesso anno il governo tunisino, appena indipendente, ospitò la Conferenza di Tunisi, allo scopo di rafforzare ulteriormente la solidarietà tra i popoli africani. Tra il 15 e il 19 dicembre 1960 si svolse a Brazzaville, Congo, un'assemblea tra dodici ex colonie francesi. I principali argomenti trattati furono la Guerra d'Algeria, per la quale si concordò di chiedere alla Francia di chiudere le ostilità entro l'inizio del nuovo anno, la possibilità di una cooperazione economica dei partecipanti e la condanna delle rivendicazioni sul territorio della Mauritana, avanzate in quel periodo dal Marocco. A dimostrazione dell'importanza di queste conferenze e della loro influenza sull'opinione pubblica, a seguito della richiesta il presidente francese Charles de Gaulle indisse un referendum, in cui il "sì" ottenne ben il 75,25% dei suffragi metropolitani, e il 69,09% di quelli algerini. E così, nonostante il violento tentativo di controrivoluzione da parte dei generali francesi rimasti nella colonia, il 18 marzo a Evian si conclusero i trattati tra il governo francese e il Gpra (governo provvisorio della repubblica algerina, nato nel settembre 1958), e il giorno seguente venne dichiarato il cessate il fuoco.¹⁵

¹⁴ Giglio, C. (1966) Cause e fattori della decolonizzazione dell'Africa. *Il Politico*, 31(4), 619–637

¹⁵ Raffo C. (2019) *L'altra sponda del Mediterraneo: la decolonizzazione algerina tra storia e memoria*. Tesi di Laurea in Storia contemporanea, Luiss Guido Carli

Infine, nel 1963 venne organizzata la conferenza di Addis Abeba, a cui parteciparono i leader di ben 30 Stati africani, ovvero tutti quelli che avevano raggiunto l'indipendenza (compresa la Nigeria, che la ottenne pacificamente e senza spargimenti di sangue, il 1° ottobre 1960). L'unico stato formalmente indipendente a rimanere escluso fu il Sudafrica, le cui politiche di segregazione razziale venivano ripudiate sia dagli stati africani che dal Regno Unito, che proprio per questo motivo lo esclude dal Commonwealth nel 1961, conferendogli automaticamente piena autonomia. Nel contesto della conferenza, gli Stati partecipanti fondarono l'Organizzazione dell'Unità Africana (OAU), che fu la prima organizzazione continentale pan-africana e svolse un ruolo fondamentale come reazione al dominio coloniale e nell'affermazione dell'unità africana, nella lotta all'apartheid e nella promozione dell'indipendenza e del progresso socio-economico del continente. Nel 2002 l'OAU venne poi sostituita dall'Unione Africana (UA), riformata con un mandato più ampio, ancora in vigore.¹⁶



Figura 3: 24 Maggio 1963, Prima conferenza dell'OAU ad Addis Abeba, Etiopia. Fonte: archive.constantcontact.com/fs193/1105463482084/archive/1120855825253.html

¹⁶ Rivista Di Studi Politici Internazionali, La Conferenza interafricana di Addis Abeba (1963)
<http://www.jstor.org/stable/42734847>

Capitolo 2: Impatto della decolonizzazione sull'economia africana

2.1 Riconfigurazione dei sistemi politici ed economici

Sarebbe impossibile affermare che l'evoluzione dei singoli stati del continente africano dopo la fine del colonialismo sia stata omogenea, ma è possibile dire che questi ultimi sono stati accomunati, alcuni in maniera maggiore e altri in maniera minore, da simili tendenze politiche ed economiche nel loro percorso dall'indipendenza fino ad oggi. Queste tendenze possono essere analizzate distinguendo diverse fasi consecutive nella storia del continente dopo il colonialismo.

La prima fase, che va dal 1960 circa al 1968, è caratterizzata dalla caduta degli assetti costituzionali stabiliti alla conquista dell'Indipendenza, che si rivelarono essere solamente accordi di transizione da un regime autoritario ad un altro. Nel 1970 la maggior parte degli stati indipendenti africani si trovava, con poche eccezioni, sotto il governo di un solo partito o sotto un regime militare. Le cause del quasi totale fallimento della democrazia multipartitica sono da ricercare nella difficoltà di costruire una maggioranza elettorale in società così etnicamente divise e in cui il sentimento del nazionalismo era ancora così debole. L'indipendenza era stata ovunque una rivoluzione caratterizzata da alte aspettative, che i movimenti nazionalisti avevano fortemente incoraggiato, senza avere però i mezzi per realizzarle. Va inoltre considerata la tensione causata dalle ambizioni di diverse parti della società per il controllo delle risorse naturali, che portarono l'autoritarismo ad essere la forma di governo più conveniente per mantenere l'ordine, rispetto all'insicurezza di una classe politica frazionata. Il metodo più comune per cambiare regime divenne il colpo di stato, tanto nelle ex colonie francesi come in quelle inglesi: ce ne furono 8 solamente nel 1966. Ciò evidenzia che non erano le circostanze delle specifiche ex colonie a renderlo possibile, ma anzi la generale fragilità e dubbia legittimità dei nuovi Stati. Seppur le ex colonie inglesi e francesi abbiano seguito traiettorie simili dal punto di vista politico, la decolonizzazione economica fu molto diversa tra le due. Le élite politiche francofone avevano legami più stretti con la Francia e si occuparono delle economie meno sviluppate potendo fare affidamento su una maggiore quantità di manodopera rispetto alle ex colonie inglesi, in cui una maggior percentuale della popolazione era istruita e quindi non disposta a fare lavori fisici. Con l'eccezione della Guinea, le ex colonie francesi videro un potenziale beneficio e riuscirono a trarre un grande vantaggio nel mantenimento di relazioni commerciali, finanziarie e monetarie con la Francia, e predisposero un ambiente ospitale per i business francesi nei loro territori. Gli economisti francesi disegnarono dei piani di sviluppo per le ex colonie e il governo garantì sostegno economico, soprattutto sotto forma di prestiti, mentre si manteneva viva anche una continuità socio-culturale e amministrativa. Le esportazioni africane destinate alla Francia erano tutelate nei prezzi e nelle

quantità, e il valore del franco della CFA (Communauté financière africaine) rimase legato a quello metropolitano, con la Francia che garantiva la sua convertibilità, circolazione ed emissione e finanziava le casse degli Stati più poveri per mantenere la stabilità monetaria. In cambio, però, la Francia si impose sul libero passaggio di profitti e capitale tra i territori e sul mantenimento di uno stretto controllo sulle riserve finanziarie dei nuovi Stati, che erano di fatto depositate in franchi francesi su conti del Tesoro francese, e si assicurò il monopolio anche sull'emissione di moneta. I legami commerciali e monetari tra l'Inghilterra e le sue vecchie colonie, invece, non erano altrettanto stretti. Le ex colonie avevano concordato, come parte del processo di decolonizzazione, di depositare le loro riserve a Londra e legare le loro valute alla sterlina, ma la svalutazione forzata di quest'ultima nel Novembre 1967 terminò il suo ruolo di valuta rifugio. Le ex colonie rivalutarono le loro monete per mantenere l'esistente tasso di cambio col dollaro statunitense, e portarono via le proprie riserve da Londra. L'Imperial Preference System, sistema di riduzione tariffaria reciproca emanato in tutto l'impero britannico e nell'area del Commonwealth, venne smantellato con l'Accordo Generale sulle Tariffe e Gli scambi ancor prima della fine del colonialismo, e dunque le importazioni dalle ex colonie non accedevano all'Inghilterra in via preferenziale. Come partner commerciale, dunque, l'Inghilterra era molto meno importante per le sue ex colonie rispetto a quanto lo fosse la Francia per le sue. Le ex colonie inglesi furono inoltre più rapide nel diversificare le loro fonti di finanziamento estere.

Nella seconda fase dell'epoca post coloniale, che possiamo identificare col periodo tra il 1968 e il 1978, i governi africani che ancora non l'avevano fatto si impegnarono a prendere il controllo dei settori chiave dell'economia. Agli inizi degli anni '70 vennero smantellati la maggior parte degli accordi per proteggere gli interessi francesi, inglesi e belgi in Africa, e le aree francofone ottennero una parziale liberazione dalla camicia di forza a loro imposta dalla Francia sul settore finanziario. Nel 1973, infatti, il consiglio di amministrazione francese delle due banche che emettevano il franco della CFA venne sostituito da economisti africani. I piani di sviluppo adottati in questo periodo riflettevano l'ambizioso obiettivo dell'autosufficienza. Un'altra caratteristica di questo periodo è stata la radicalizzazione politica, con l'installazione, attraverso colpi di stato, di regimi di stampo marxista in Congo (1969), Somalia (1970), Benin (1974), Madagascar (1975) e Etiopia (1974-6). Molti stati che ancora non l'avevano fatto "indigenizzarono" le proprie economie, escludendo gli stranieri dalla partecipazione a determinati settori. Durante gli anni '70, la spesa pubblica crebbe vertiginosamente, soprattutto nei settori della difesa e della pubblica amministrazione, arrivando ad una crescita media del 9.9% annuale, con picchi persino più alti nei paesi più poveri. Per la fine del decennio, le risorse mobilitate dai governi di norma eccedevano un quarto del Pil, e in molti casi anche i due quinti. Così il settore pubblico crebbe nei campi già di sua competenza, come l'educazione e la sanità, e si estese

verso nuove attività, come la manifattura, l'industria mineraria e quella dei trasporti, arrivando a dominare l'economia in un quadro di nazionalizzazione di risorse e industrie.¹⁷

2.2 Nazionalizzazione delle risorse e delle industrie

Il fenomeno della nazionalizzazione è stato una pagina molto importante della storia economica dell'Africa post-coloniale, e vale la pena analizzarlo nei dettagli, iniziando dalle sue cause e origini. Una delle caratteristiche fondamentali dell'epoca coloniale fu l'imposizione, da parte delle potenze europee, di nuove forme di autorità politica centralizzate che regolavano l'accesso alla terra e alle risorse naturali, precedentemente disciplinato da istituzioni locali. Con l'arrivo dell'indipendenza e il conseguente passaggio del controllo sulle risorse nelle mani dei governi africani, la cui legittimità fu sancita anche da diverse dichiarazioni delle Nazioni Unite, le cose non cambiarono. L'autorità non venne, infatti, ridistribuita, ma anzi la sua centralizzazione venne spesso rafforzata nel quadro di espansione del settore pubblico ricorrente in tutto il continente, con l'obiettivo di consolidare l'autorità politica necessaria a guidare i processi di modernizzazione e a mantenere il controllo sulle risorse. Come affermato nel paragrafo precedente, il settore pubblico vide una crescita vertiginosa durante gli anni '70 e '80, quando arrivò a dominare l'economia della maggior parte dei paesi africani, e lavorarvi era il modo più facile per elevare il proprio status sociale e benessere economico, dati gli alti salari rispetto alla media (nel 1980 il rapporto medio era di 6:1). Durante gli ultimi decenni, però, diversi fattori misero in discussione questi modelli storici predominanti. Le agenzie centrali statali, infatti, si resero spesso colpevoli di mala gestione, a causa sia della mancanza di competenze, sia di incentivi distorti, che hanno portato all'appropriazione di beni pubblici a fini privati e a vari clientelismi, e a condizioni di sfruttamento ad accesso libero. Quest'evoluzione traspare anche dai numeri: tra il 1973 e il 1979, infatti, ben quindici stati africani registrarono tassi di crescita negativi. Per questo motivo, negli ultimi 20 anni si è proceduto ad un ripensamento dell'assetto amministrativo dell'economia e sono emerse numerose iniziative per riformare i sistemi di gestione centralizzata delle risorse, conferendo diritti e responsabilità decentrati e più estesi a livello locale. Queste riforme sono state guidate non solo dalla volontà di creare sistemi di governance più sostenibili e partecipativi, ma anche da cambiamenti politici ed economici più ampi, quali le crisi economiche e il ritorno della politica multipartitica, che verranno analizzati più dettagliatamente in seguito. In alcuni paesi dell'Africa orientale e meridionale, le riforme che hanno concesso alle comunità locali maggiori diritti nell'uso e nella gestione delle risorse hanno portato risultati tangibili in termini di sviluppo e

¹⁷ Waites, B. (2012). *South Asia and Africa After Independence* (1st ed.). Bloomsbury Publishing

conservazione. Programmi come CAMPFIRE, iniziato nello Zimbabwe nel 1989, e le conservancies comunali in Namibia, hanno contribuito alla ripresa della fauna selvatica e generato entrate significative grazie al turismo attratto da quest'ultima. Riforme simili in Tanzania hanno portato a una migliore gestione delle foreste a beneficio delle comunità locali. A livello globale, si iniziò a riconoscere sempre di più che le comunità locali sono spesso in grado di gestire le risorse in modo più sostenibile rispetto alle autorità statali centralizzate, e a costi inferiori. Esperimenti locali come CAMPFIRE hanno fornito la base empirica per il sostegno diffuso emerso alla fine degli anni '80 per forme più decentralizzate e partecipative di gestione delle risorse naturali, come la "conservazione comunitaria" e la "gestione delle risorse naturali basata sulla comunità". In seguito, però, in Africa orientale e meridionale, molti studi e riflessioni degli operatori sul campo hanno evidenziato la natura illusoria di molte di queste riforme, e la mancanza di cambiamenti reali, e ciò non a causa dell'inadeguatezza dei processi operativi, ma a causa del fatto che quest'ultimi sono stati raramente messi in atto davvero per via della forte resistenza politica presente nel territorio. Questa resistenza riguarda gli interessi e gli incentivi di agenzie statali e individui singoli relativamente al mantenimento e all'espansione del proprio controllo sulle risorse naturali e sui settori ad esse collegati, quali l'industria estrattiva di gas, petrolio e minerali, fomentato anche dalla sempre maggiore globalizzazione degli scambi commerciali. In poche parole, la creazione di accordi più sostenibili sulla gestione delle risorse richiede riforme che assicurino maggiori diritti fondiari e sulle risorse a livello locale, ma i responsabili delle politiche che controllano l'applicazione di tali processi di riforma generalmente hanno forti disincentivi nell'attuare tali misure. La comprensione ed eventualmente la negoziazione di questo paradosso è fondamentale per uno sviluppo più efficiente, equo e sostenibile delle zone rurali del continente, dal momento che si ha ragione di credere che i gruppi locali siano più competenti nel prendersi cura delle risorse da cui effettivamente dipende il loro sostentamento (l'organizzazione mondiale della sanità stima che fino all'80% della popolazione africana utilizzi medicine tradizionali derivate da prodotti naturali, ed è stato calcolato che in Africa centrale tra il 30% e l'80% dell'assunzione di proteine nelle zone rurali dipende dalla caccia).¹⁸

L'Algeria e la sua Sonatrach (*Société Nationale pour la Recherche, la Production, le Transport, la Transformation, et la Commercialisation des Hydrocarbures*) ovvero la compagnia petrolifera nazionale, forniscono un ottimo esempio di nazionalizzazione delle risorse e di successivi metodi operativi poco etici nei confronti del territorio e della popolazione. Fondata nel 1963, è ad oggi la più

¹⁸ Nelson, F. (Ed.). (2010). *Community Rights, Conservation and Contested Land: The Politics of Natural Resource Governance in Africa* (1st ed.). Routledge

grande compagnia africana, ed è arrivata nel 2021 ad essere la settima al mondo. Per comprendere questo traguardo è opportuno menzionare la dimensione e l'importanza di questo settore: in termini di dimensioni di mercato, l'Algeria possiede le decime maggiori riserve di gas del pianeta, è il quarto esportatore di gas al mondo e possiede la terza maggiore riserva di gas da argille ancora inutilizzata. Tutto questo senza contare i territori non ancora completamente esplorati, a cui corrispondono circa 100 scoperte stimate e ancora non effettuate. Sonatrach e le sue sussidiarie sono i principali attori nel settore petrolifero e del gas in Algeria, e controllano circa l'80% della produzione di idrocarburi, mentre le compagnie petrolifere internazionali (IOCs), che sono oltre due dozzine, rappresentano il restante 20%. Ovviamente le dinamiche di proprietà non sono sempre state così, infatti all'epoca della fondazione della Sonatrach, alla fine del 1963, lo Stato algerino possedeva solo il 4,5% dei perimetri di esplorazione, mentre gli interessi francesi erano pari al 67,5%. Sonatrach ottenne il controllo di tutte le risorse petrolchimiche algerine in seguito alla nazionalizzazione di tutte le attività petrolifere e del gas francese da parte del presidente Houari Boumediene, a partire dal 24 febbraio 1971. Il vecchio sistema delle concessioni fu sostituito dalla requisizione del 51% delle compagnie petrolifere francesi, che di fatto, ad esclusione di TotalEnergies, lasciarono il territorio (sia chiaro, non senza malcontento).¹⁹ Purtroppo, sebbene abbia senza dubbio portato grandi benefici all'economia algerina, la storia di questa compagnia non è certo priva di momenti ambigui dal punto di vista etico. Ed in questo caso si parla della mancata attenzione alla sostenibilità dei metodi utilizzati per le estrazioni, in particolare quello della controversa fratturazione idraulica. Questo processo, necessario all'estrazione del gas da argille, comporta l'iniezione ad alta pressione di acqua, sabbia e prodotti chimici in un pozzo di perforazione per creare fratture nelle rocce sotterranee contenenti idrocarburi. Le fratture consentono al gas (o al petrolio) di fluire attraverso i pozzi e raggiungere la superficie. Il problema di questo metodo è che la sua attuazione spesso comporta la contaminazione delle acque sotterranee e l'emissione massiccia di gas serra. La Sonatrach effettua trivellazioni a Hassi Messaoud (a nord-est di Ain Salah, nell'Algeria centro-orientale) dal 1956, e afferma di padroneggiare la tecnica della fratturazione idrica senza causare impatti negativi sull'ambiente. Tra il 2006 e il 2010 avrebbe effettuato circa 50 trivellazioni utilizzando questo metodo, con l'obiettivo di estrarre il gas da argille ancora intrappolato sotto terra. Tuttavia, l'esperienza a livello globale ha dimostrato una percentuale significativa di pozzi difettosi, e infatti, non convinti dalle dichiarazioni delle autorità algerine, gli abitanti di Ain Salah decisero di visitare il sito di perforazione il 3 febbraio 2015. Foto e video pubblicati sui social media mostrarono l'assenza di impianti per il trattamento dell'acqua e del fango

¹⁹ Musso M. (2016), «Petrolio e politica nella decolonizzazione algerina: verso un network energetico europeo?», Cahiers d'études italiennes, 22 | 141-156

di perforazione, così come la presenza di sostanze chimiche estremamente pericolose, quali l'Ezeflo 110, appoggiate su bancali invece che conservate in modo sicuro. Queste scoperte furono particolarmente allarmanti per i cittadini, il cui sostentamento si basa in gran parte sulla coltivazione delle aree circostanti, e così si scatenarono proteste su tutto il territorio nazionale, che durarono oltre 3 mesi e sfociarono in violenti scontri con la polizia. Nonostante ciò, il governo algerino non rispose alla richiesta di moratoria del movimento cittadino di Ain Salah, presentata il 21 febbraio 2015, ma si limitò a emettere dichiarazioni contraddittorie, minimizzando la questione e dichiarando che si trattava solo di progetti pilota sperimentali, e che una decisione riguardante il gas da argille, contro il quale il popolo manifestava, non sarebbe stata presa per diversi anni. Al giorno d'oggi, dal punto di vista legislativo, nonostante il forte dissenso dell'opinione pubblica, in Algeria è autorizzata l'estrazione dei gas da argille. Nonostante il più recente movimento regolatorio verso la protezione dell'ambiente e della biodiversità, che ha portato al piano nazionale per combattere la desertificazione e proteggere le acque della costa e all'elaborazione di una strategia per combattere gli effetti del cambiamento climatico, è ancora presente un grande divario tra la conoscenza scientifica attuale e le leggi riguardo la protezione del terreno e delle acque sotterranee, l'inquinamento dell'aria, l'uso di sostanze chimiche e la riduzione delle emissioni di gas serra, senza dubbio a causa della molteplicità degli interessi economici coinvolti.²⁰

Anche in Nigeria, una volta terminato il colonialismo, iniziò un processo di nazionalizzazione delle industrie. Quest'ultimo faceva parte del più ampio Piano di Sviluppo Nazionale, messo in atto dopo l'indipendenza del 1960, che veniva aggiornato periodicamente dal governo e aveva l'obiettivo di promuovere lo sviluppo economico, ridurre la dipendenza dalle aziende straniere e garantire una maggiore partecipazione e controllo del governo sul settore industriale. Una delle prime e più significative azioni di nazionalizzazione è stata, anche qui, quella del settore petrolifero. La prima scoperta di petrolio commerciabile nella regione del delta del Niger avvenne alla fine degli anni '50, e da quel momento in poi l'industria petrolifera nigeriana crebbe rapidamente. Durante gli anni '60, le compagnie petrolifere internazionali Shell, Chevron, ExxonMobil e Total iniziarono a investire nella regione, e l'industria petrolifera divenne il principale motore dell'economia nigeriana, rappresentando una significativa fonte di entrate e valuta estera per il Paese. Poiché però gli investimenti esteri nel settore portavano più benefici alle compagnie stesse che agli abitanti del territorio, nel 1971, il governo nigeriano acquisì una partecipazione di maggioranza nell'azienda

²⁰ Boudalia S, A. Okoth S, Zebsa R, (2022) The exploration and exploitation of shale gas in Algeria: Surveying key developments in the context of climate uncertainty, *The Extractive Industries and Society*, Volume 11

petrolifera British Petroleum, che operava in Nigeria, e creò la Nigeria National Oil Corporation. Divenuta nel 1977 la Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC), ancora oggi è la principale azienda del settore, ma è passata dall'essere una compagnia di proprietà dello Stato ad una società a responsabilità limitata a luglio del 2022. Questo passaggio ha determinato l'indipendenza della compagnia dal controllo diretto del governo e da una serie di normative istituzionali quali il Treasury Single Account, il Public Procurement e i Fiscal Responsibility Acts, in quanto il governo stesso ha ritenuto che questo cambiamento avrebbe garantito una maggiore efficienza operativa alla compagnia. In questo caso, però, si è trattato di una privatizzazione diversa da come possiamo concepirla noi, con l'esperienza del nostro Paese, in quanto non è stata volta ad incrementare l'efficienza attraverso la competitività caratteristica del libero mercato. La NNPC limited, infatti, è l'unica entità autorizzata ad operare nel settore petrolifero nigeriano. Questa privatizzazione non è stata la prima a verificarsi nel Paese, infatti, alla fine degli anni '90, durante l'amministrazione di Obasanjo, vennero privatizzate la maggior parte delle compagnie statali operanti nel settore minerario, secondo la convinzione che l'efficienza gestionale sarebbe così aumentata, ipotesi che fu confermata dai risultati effettivamente ottenuti in seguito.²¹

A differenza di Algeria e Nigeria, il Sudafrica non ha mai adottato una vera e propria politica di nazionalizzazione delle risorse naturali e delle imprese ad esse collegate. Durante l'apartheid, durato dal 1948 al 1994, l'industria mineraria, in particolare le miniere di oro e platino, era controllata principalmente da aziende private straniere, spesso accusate di sfruttamento delle risorse e mancanza di reinvestimento nel Paese. Dopo la fine dell'apartheid, avvenuta nel 1994 con l'elezione democratica di Nelson Mandela, leader dell'African National Congress (ANC), il governo si è concentrato sulla trasformazione economica e sociale del Paese, ma senza l'adozione di una politica generale di nazionalizzazione. Sono state, invece, promosse politiche di empowerment economico che cercavano di garantire una partecipazione maggioritaria della popolazione nera nell'economia attraverso l'assegnazione di quote di partecipazione alle imprese e la promozione delle imprese di proprietà nera. Negli anni successivi, tuttavia, le disuguaglianze economiche e sociali persistettero, e alcune voci critiche iniziarono a sostenere la nazionalizzazione delle industrie come strumento per affrontare tali disuguaglianze. Tra i maggiori sostenitori della questione troviamo la lega giovanile dell'ANC, il partito comunista sudafricano, diversi sindacati, come il National Union of Mineworkers, e persino alcuni settori dell'ANC. Tuttavia, a causa della mancanza di unanimità all'interno di quest'ultimo e al timore di allontanare gli investimenti esteri, fenomeno spesso collegato

²¹ Chete, Louis & Adeoti, John & Adeyinka, Foluso & Ogundele, Olorunfemi. (2014). Industrial development and growth in Nigeria: Lessons and challenges

alla nazionalizzazione delle industrie, sono state preferite politiche più caute, volte alla promozione della cooperazione tra settore pubblico e privato nell'economia. È importante notare che la discussione sulla nazionalizzazione delle industrie in Sudafrica è ancora in corso, e continua ad essere influenzata da fattori politici, sociali ed economici complessi.²²

2.3 Problemi economici post indipendenza: debito, inflazione e instabilità

Il periodo della nazionalizzazione delle industrie, sfortunatamente, chiuse la stagione di crescita vissuta dall'Africa dopo la fine del colonialismo, in cui sembrava che i vari stati del continente avessero finalmente trovato la propria direzione grazie all'autodeterminazione politica. Negli otto anni prima della grande crisi del settore petrolifero, infatti, il Pil pro capite reale in Africa aveva un tasso di crescita due volte e mezzo superiore a quello dei Paesi dell'Asia meridionale, con cui condivideva l'esperienza del colonialismo. I leader dell'Africa indipendente presidiarono enormi successi anche dal punto di vista sociale: nel 1960 nell'Africa tropicale era presente un dottore ogni 50.000 persone, nel 1980 uno ogni 20.000. La mortalità infantile cadde dal 30x1000 nel 1960 al 25x1000 nel 1980, e l'aspettativa di vita crebbe dai 39 ai 47 anni. Ma il miglior risultato fu quello dell'istruzione: tra il 1960 e il 1983 le iscrizioni alle scuole primarie quadruplicarono, quelle alle scuole superiori e all'università aumentarono rispettivamente di 6 e 20 volte. Purtroppo però, come accennato prima, questa fase di crescita e sviluppo economico era destinata ad avere vita breve: gli effetti cumulati di radicalizzazione politica, crisi interne e shock esterni sospesero e addirittura invertirono il precedente trend di crescita. I dati macroeconomici dimostrano che il punto di inversione fu la fine degli anni '70, quando la crescita demografica superò le possibilità di sostentamento disponibili grazie ad agricoltura e allevamento. Insieme alla crisi alimentare iniziò quella economica, e agli inizi degli anni '80 le iscrizioni scolastiche crollarono in quanto i genitori non potevano più permettersi l'educazione dei figli. Nel 1989 tredici stati, la cui popolazione cumulativa rappresentava un terzo del continente, avevano livelli di guadagno pro capite minore che al momento della loro indipendenza. A questo si aggiunsero le epidemie di HIV/AIDS, che annullarono tutti i progressi in materia di sanità, e l'aspettativa di vita tornò ad abbassarsi. Il record negativo in merito è stato raggiunto dal Botswana, dove l'aspettativa di vita raggiunse i 64 anni nel 1985 e precipitò fino ai 36 nel 2005. Similmente in Zimbabwe l'aspettativa di vita passò dai 61 anni ai 37 nello stesso periodo, e in Kenya e Costa d'Avorio regredì rispettivamente di 11 e 8 anni, per citare alcuni esempi. Nei Paesi più colpiti, i bambini orfani a causa dell'AIDS sono arrivati a

²² Butler, Anthony. (2012). Resource nationalism and the African National Congress. *Journal of the Southern African Institute of Mining and Metallurgy*, 113. 11-20.

comporre fino all'11% della popolazione. Un altro grande problema che molti stati dovettero affrontare fu l'arretratezza derivata dalla decisione di sostituire le importazioni e sviluppare l'industria nazionale per rendersi autosufficienti. Questo cambiamento e conseguente spostamento della forza lavoro dalle attività agricole a quelle industriali, iniziato alla fine degli anni '70, non diede i frutti sperati: nessun paese africano fu infatti in grado di inserirsi nella nuova divisione internazionale del lavoro come produttore manifatturiero. E così i Paesi più duramente colpiti dalla crisi (Angola, Somalia, Sierra Leone, Liberia, Repubblica democratica del Congo, Chad, Zimbabwe) iniziarono negli anni '90 un processo di de-modernizzazione, i cui tratti distintivi furono la caduta dell'economia di mercato monetizzata, il deterioramento delle istituzioni, l'incapacità dello Stato di provvedere a servizi essenziali quali la sicurezza e la giustizia, l'inaffidabilità dei rapporti contrattuali e la mancanza di un adeguato mezzo di scambio. Le mafie politiche consumavano gli Stati dall'interno, perpetrando crimini e abusi a loro vantaggio e autolegittimandosi nel farlo in una società in cui il potere dipendeva dalla vicinanza alla classe politica più che dalla propria capacità produttiva. Guardando al passato con lo sguardo distante e dunque più oggettivo che possiamo avere adesso, possiamo raggruppare le cause più profonde di questo triste declino in quattro "sindromi", ovvero configurazioni politico-economiche disfunzionali, instauratesi a causa della negligenza dei leaders, del governo e talvolta di soggetti esterni quali gruppi di ribelli. La prima di questa è la regolazione repressiva dell'attività economica, particolarmente evidente sotto regimi socialisti o marxisti, e la conseguente nazionalizzazione delle industrie, che, come visto, spesso danneggiò l'intera economia nazionale rendendo i settori chiave inefficienti. Un secondo tipo di sindrome, di fatto collegata alla prima, era la redistribuzione del reddito tra gruppi etnico-regionali, caratterizzata da rendimenti economici del potere politico altissimi, che provocavano una costante lotta per la conquista e la difesa del proprio potere da parte dei leaders. La terza sindrome consisteva nell'erronea abitudine dei governi di tradurre immediatamente gli aumenti del reddito nazionale in massicci e permanenti aumenti della spesa pubblica, spesso finanziati attraverso prestiti esteri. Due esempi sono i periodi di spesa pubblica sfrenata in Nigeria durante il primo ciclo petrolifero (1973-1976) e in Costa d'Avorio durante il boom del cacao e del caffè (1975-1977). Il quarto tipo di sindrome fu il sopracitato collasso dello Stato, che spaziava dalla mancanza di controllo del crimine alla guerra civile. Tra il 1960 e il 2000 circa tre quarti della popolazione dell'Africa viveva in un paese colpito da uno o più di queste sindromi; durante gli anni '70 e '80, la percentuale era di circa nove decimi. Sebbene non garantisca automaticamente la crescita, l'assenza di sindromi costituisce senza dubbio una condizione necessaria per ottenerla.

Ritornando alla nostra analisi divisa in fasi, la terza fase, ovvero il decennio degli anni '80, è stata caratterizzata dalla presenza e diffusione delle quattro sopracitate sindromi nella maggior parte del continente, accompagnate dal conseguente declino economico. La popolazione costretta a vivere con meno di un euro al giorno passò dall'essere il 42.6% nel 1981 al 47.7% nel 1990, ovvero da 169.4 milioni di persone ad un totale di 245.2 milioni. Diversi Paesi andarono incontro a processi di de-industrializzazione, tra cui la Nigeria, la cui economia venne fortemente danneggiata dalla caduta del prezzo del petrolio agli inizi degli anni '80. Il precedente successo della sua industria petrolifera, che era la principale fonte di entrate per il Paese, aveva infatti portato ad una scarsa diversificazione dell'economia, rendendo la Nigeria molto vulnerabile alle fluttuazioni dei prezzi del petrolio sul mercato internazionale. La crisi si verificò su scala globale a causa dell'eccesso di offerta rispetto alla domanda, che avvenne a causa di diversi fattori, e i prezzi precipitarono: per rendere un'idea, il prezzo medio del petrolio Brent, un importante riferimento per il greggio, era di circa 35,34 dollari al barile nel 1981, ma scese ad appena 15,66 dollari al barile nel 1986. La Nigeria subì una grave crisi economica e fiscale a causa della diminuzione delle entrate petrolifere, che ridusse drasticamente le risorse finanziarie disponibili per il governo, portando a un aumento del deficit di bilancio e all'accumulo di un significativo debito estero. Per far fronte alla crisi fiscale, il governo nigeriano fu costretto a svalutare la sua valuta, la naira. Il deprezzamento della valuta portò a un aumento dell'inflazione e alla riduzione del potere d'acquisto della popolazione, generando un ulteriore disagio economico per famiglie e imprese. Per ridurre il deficit di bilancio e affrontare la crisi economica, il governo implementò anche dei programmi di austerità e tagliò le spese pubbliche. Ciò comportò riduzioni dei sussidi, dei finanziamenti per i servizi pubblici e dei progetti di sviluppo, e diventò progressivamente più difficile per lo Stato fornire i servizi pubblici essenziali, mentre divampavano disoccupazione e povertà. Sfortunatamente il caso della Nigeria non fu isolato, nello stesso periodo infatti i livelli di investimento crollarono in tutto il continente, e di conseguenza si deteriorò il capitale fisico, diventando ancor meno produttivo. Nel frattempo, il debito pubblico contratto durante il periodo di espansione era ancora da pagare, e così diversi governi sottoscrissero impopolari accordi con le istituzioni finanziarie internazionali. Ciò li rese ancor meno capaci di provvedere ai bisogni dei cittadini, quali la sanità e l'educazione, e fomentò ancor di più la corruzione e l'appropriazione illecita da parte dei politici delle risorse naturali. Alla fine degli anni '70 iniziò la caduta dei prezzi di prodotti quali il cotone, il caffè, il cacao e lo zucchero, che componevano una gran parte delle esportazioni africane, e tra il 1986 e il 1989 il Pil cadde ulteriormente del 15/16% a causa degli shock globali dei prezzi delle materie prime, rispetto ai quali l'Africa era molto sensibile. Gli scarsi rendimenti del capitale incentivarono gli investitori africani a spostarlo al di fuori, infatti nel 1990

oltre il 39% del capitale era stato trasferito all'estero. Sebbene i Paesi africani francofoni fossero stati in grado di gestire meglio la crisi all'inizio, i problemi arrivarono nel 1986, quando il governo francese decise di deprezzare il franco francese rispetto ad altre valute internazionali, come parte dei suoi sforzi per aumentare la competitività delle esportazioni francesi. In seguito a questo cambiamento, tuttavia, il tasso di cambio fisso con il franco CFA, fissato a 1:0,02 rimase lo stesso, rendendo la valuta francofona africana sopravvalutata rispetto alle altre valute internazionali. Questo creò una serie di problemi, quale la perdita di competitività delle esportazioni e il conseguente danno alle industrie manifatturiere locali, la riduzione del potere di acquisto dei cittadini e l'instabilità economica. La devaluazione arrivò solamente nel 1994.

Nella quarta fase, che identifichiamo con il periodo che va dal 1988 al 1994, scoppiò la rivolta e la richiesta di democratizzazione del popolo contro l'autoritarismo. Alla caduta del muro di Berlino, 38 Stati dell'Africa al di sotto del Sahara si trovavano sotto un regime autoritario a partito unico, militarmente tutelato; 18 mesi dopo metà di questi ultimi avevano istituito elezioni multipartitiche realmente competitive e un sistema di limitazione al potere esecutivo centralizzato. Il buon esempio fu dato dal Benin, con la condanna e l'espulsione del presidente Kérékou, il cui partito era in carica dal 1974, grazie a proteste e dimostrazioni durate mesi, e dalla restaurazione della democrazia in Sudafrica. Quest'ultima avvenne necessariamente, poiché il Paese si trovava in un isolamento sempre più marcato per via dell'unanime condanna da parte dell'opinione pubblica internazionale, e specialmente dopo l'adesione degli Stati Uniti all'embargo commerciale, così che i leader compresero che bisognava dare una svolta. Infatti, il nuovo primo ministro Frederik de Klerk a partire dal 1989 si impegnò in una politica di inizialmente caute riforme. Aprì i negoziati con l'ANC e fece legalizzare le opposizioni. Nel settembre 1990 venne liberato Nelson Mandela, leader dell'ANC, dopo 27 anni di carcere, e la fine dell'apartheid fu sancita nel 1991 con l'abolizione delle principali leggi segregazioniste. Di conseguenza furono revocate le sanzioni economiche contro il Sudafrica da parte della comunità internazionale. Le prime elezioni democratiche del 1994, a cui parteciparono tutte le razze, videro una schiacciante vittoria del partito di Mandela, il quale divenne presidente e capo del governo e guidò la Repubblica Sudafricana in una difficile fase di normalizzazione. Grazie all'ispirazione data da queste rivoluzioni di stampo liberale, in gran parte dell'Africa si ristabilì il ritorno al liberalismo economico e all'economia di mercato, con conseguente privatizzazione delle industrie precedentemente nazionalizzate, e si tennero nuovamente elezioni multipartitiche per sostituire i partiti unici di stampo marxista. Nonostante ciò, questi cambiamenti non portarono alla stabilità e crescita ambita, in quanto i governi nuovamente democratici erano deboli e soggetti a frequenti colpi di stato: tra il 1991 e il 2000 ve ne furono 50 tentativi, di cui 13 riusciti. Allo stesso

modo, i programmi di privatizzazione delle industrie diedero accesso alle risorse in modo vantaggioso a uomini già potenti, connessi alle élite politiche ed economicamente benestanti, e così la qualità di vita della maggior parte della popolazione non migliorò davvero, anche perché le istituzioni rimanevano incapaci di fornire gli adeguati servizi pubblici. In questo periodo si diffusero ad un tasso mai sperimentato prima la criminalità organizzata e le ribellioni armate da parte del popolo, e divenne sempre più comune l'attività criminale operata dagli stessi governi, che si dedicavano a traffico di droga, armi e simili negozi, approfittando della propria posizione e dunque dell'accesso ai fondi della banca centrale, dei passaporti diplomatici e dell'immunità giudiziaria.

La quinta fase, che va dal 1992 al 2006 circa, è stata segnata dallo scoppio di numerose guerre civili e dalla crescita economica delle regioni che invece riuscirono ad evitarle. Diciassette guerre furono combattute in Africa tra il 1990 e il 1998, di cui solo tre furono interstatali (Chad contro Libia, Ruanda contro Uganda, Etiopia contro Eritrea), nonostante anche le altre spesso siano uscite dai confini del Paese d'origine. Alla vigilia del nuovo millennio, 11 Paesi africani stavano vivendo prolungate crisi politiche mentre altri 18 erano coinvolti in conflitti armati o guerre civili. Si contavano sedici milioni di sfollati e 3 milioni di rifugiati, e si stima che fossero state disseminate circa 20 milioni di mine terrestri, 9 milioni di esse solo in Angola. Il peggiore dei conflitti regionali fu la seconda guerra del Congo, che si svolse tra il 1998 e il 2002 al confine con la Ruanda, coinvolse diversi Paesi e per la sua portata prese il nome di Prima Guerra Mondiale Africana. Le cause di questo conflitto erano diverse: parte dell'instabilità fu dovuta alla fuga verso il Congo dei responsabili del genocidio ruandese avvenuto pochi anni prima, che per scappare dalla propria responsabilità si riversarono in un Paese già per sé molto instabile a causa dei conflitti tra i vari gruppi etnici e regionali; al contempo furono fattori scatenanti della guerra gli interessi economici rispetto alle risorse naturali, quali oro, diamanti e coltan, di cui il Paese era abbondantemente dotato, che attirarono l'interesse di vari gruppi armati e paesi vicini, i quali approfittando dell'instabilità tentarono di prenderne il controllo. Il numero di vittime di questa guerra è ancora oggetto di dibattito, e si aggira intorno ai 5.4 milioni di persone, con un'ulteriore stima di 2.1 milioni di decessi avvenuti dopo la fine ufficiale della guerra nel 2002. Vale la pena evidenziare che la maggior parte dei decessi non è attribuibile direttamente alla violenza, ma piuttosto a una maggiore incidenza di malattie prevenibili e curabili, specialmente tra neonati e bambini. Secondo l'analisi dell'International Rescue Committee, infatti, la guerra uccideva principalmente spostando le popolazioni, degradando le infrastrutture e negando l'accesso ai servizi sanitari. Come affermato prima, però, questo periodo non fu unicamente negativo, perché nonostante la guerra il continente entrò finalmente in una fase di boom economico. Il Pil pro capite crebbe in media del 1,6% all'anno alla fine degli anni '90 e del 2/3% all'anno nei primi anni 2000.

Durante il periodo 2000-2006, circa 26 Paesi, che rappresentavano circa il 70% della popolazione, hanno avuto tassi di crescita del Pil superiori al 4% annuo, mentre ben 14 Paesi hanno superato il 5,5%. Uno dei motivi principali, sebbene non l'unico, di questa crescita è stato l'aumento dei prezzi delle materie prime che l'Africa esportava (il prezzo del petrolio è passato dai 20 dollari a barile del 1999 a 145 nel 2008), che ha più che compensato l'impatto dell'aumento del prezzo del petrolio che il continente importava e la crescita vertiginosa del tasso di inflazione. Un fattore che alimentò il boom delle materie prime fu la nuova domanda cinese di minerali e altre risorse, nonché gli investimenti cinesi nell'industria mineraria e nelle infrastrutture. Il commercio tra Cina e Africa crebbe di cinque volte tra il 1997 e il 2006, e la Cina sostituì la Gran Bretagna come terzo partner commerciale più importante dell'Africa (dopo Stati Uniti e Francia). Questo rapporto commerciale funzionava in quanto le aziende cinesi si dimostrarono meno restie rispetto alle controparti occidentali nell'investire in paesi "rischiosi", dilaniati dalla guerra e instabili, e al contempo i governi africani consideravano la Cina un partner commerciale più congeniale rispetto all'Occidente perché i suoi funzionari erano più attenti al rispetto della sovranità nazionale, non imponevano vincoli politici e non criticavano pubblicamente la corruzione africana. Grazie a questo boom, gli economisti della Banca Mondiale hanno stimato che la proporzione della popolazione africana che vive con meno di 1,25 dollari al giorno è diminuita dal 58,7% nel 1996 al 51,2% nel 2005, segnando finalmente un miglioramento, anche se piccolo, nella qualità della vita delle persone.²³

²³ Waites, B. (2012). *South Asia and Africa After Independence* (1st ed.). Bloomsbury Publishing

2.4 Economia africana al giorno d'oggi: lo sfruttamento delle risorse e la differenziazione

Nonostante povertà, mortalità infantile ed epidemie abbiano continuato ad esistere nel continente, nel 2008 l'Africa arrivò ad accumulare un Pil complessivo di 1.3 trilioni di dollari, numeri assimilabili a quelli di Brasile e Russia. Dal 2004 al 2014 il reddito interno lordo è aumentato del 250% e tra il 2000 e il 2018, le economie subsahariane hanno registrato una crescita media del 5%, con sei delle dieci economie in più rapida crescita del mondo. Lo sviluppo economico si è tradotto in una maggiore capacità di influenza diplomatica e il potenziale socioeconomico ha dato spazio a una leadership più assertiva.²⁴ Sebbene questo momento di crescita economica sia ampiamente riconosciuto a livello globale, le sue cause spesso non vengono altrettanto comprese. Senza dubbio l'aumento vertiginoso dei prezzi di petrolio, minerali e altre materie prime dei primi anni 2000 ha contribuito alla crescita del Pil, ma, secondo gli studi del McKinsey Global Institute, soltanto in una misura pari a un terzo del progresso. Il resto è il risultato di cambiamenti strutturali che hanno portato ad una più ampia crescita dell'economia domestica, con l'espansione di settori quali le vendite, i trasporti, le telecomunicazioni e la manifattura.

Le ragioni chiave dietro questa crescita includono gli sforzi dei governi per terminare i conflitti armati, migliorare le condizioni macroeconomiche e compiere riforme a livello microeconomico per creare un ambiente più favorevole alle imprese. La Nigeria, ad esempio, tra il 1999 e il 2006 privatizzò 116 imprese statali, segnando la sua apertura al libero mercato e ponendo le basi per il progresso economico che l'ha resa oggi la nazione più ricca dell'Africa, con un Pil di 477.39 bilioni di dollari nel 2022, seguita da Egitto, Sudafrica e Algeria, i cui Pil nel 2022 erano rispettivamente pari a 476.75, 405.87 e 191.91 bilioni di dollari. Il trend di crescita nel lungo periodo rifletterà sempre di più questi cambiamenti strutturali all'interno delle economie domestiche, i cui fattori chiave saranno l'urbanizzazione, l'espansione della forza lavoro e l'ascesa della classe media. Nel 1980, solo il 28% degli Africani vivevano in città. Oggi la proporzione è del 40%, e dunque quasi pari alla Cina e superiore all'India. Entro il 2050 le previsioni stimano che questa percentuale si alzerà di altri dieci punti, e le diciotto maggiori città africane avranno un potere di spesa complessivo di 1.3 trilioni di dollari.²⁵

Focalizzandoci prettamente sui Paesi analizzati in questo studio, risulta evidente dai dati empirici degli ultimi anni che i fattori determinanti per una crescita economica stabile e prospera siano la

²⁴ Vannimartini O. (2020) Sessant'anni di Africa indipendente, dal 1960 ad oggi, Geopolitica.info

²⁵ Kuyoro M, Leke A, White O, Woetzel J, Jayaram K, Hicks K. (2023), Reimagining economic growth in Africa: turning diversity into opportunity McKinsey Global Institute analysis

capacità di differenziare la propria economia e la qualità delle istituzioni da cui dipende il governo del Paese e la gestione delle risorse.

Sebbene a livello di Pil l'Algeria sia uno tra i Paesi più ricchi dell'Africa, il suo sviluppo nel corso della storia è sempre stato instabile ed è andato incontro a diverse crisi politiche ed economiche, sfociate anche in situazioni molto gravi, come la guerra civile avvenuta negli anni '90, in cui morirono oltre 60.000 persone. Il sanguinoso conflitto interno scoppiò nel 1992 con il colpo di stato militare messo in atto dal governo per rimuovere l'appena eletto partito islamista Fronte Islamico di Salvezza, e si concluse solo nel 1999 con l'elezione del presidente Abdelaziz Bouteflika. Il nuovo presidente seppe condurre il Paese sulla strada della "Pace e Riconciliazione nazionale", una legge che ha permesso la concessione di circa quindicimila amnistie in cambio della cessazione dei combattimenti, ma la violenza non terminò del tutto: sebbene infatti la guerra al terrorismo condotta dall'intelligence fosse risultata vincente perché riuscita a cacciare i gruppi violenti dal Paese, aveva come risultato provocato la fuga di militanti e quadri delle formazioni jihadiste verso il Sud, fino al Nord del Mali, dove si stanziarono e nel 2012 proclamarono la nascita di uno Stato islamico. Seguì l'intervento armato francese, una serie di attacchi terroristici e strascichi di violenza e anarchia diffusa, unitesi al contrabbando di merci e uomini in tutta l'area del Sahel, di cui siamo ancora oggi spettatori. Data la situazione, anche dato il mancato confronto pubblico tra vittime e carnefici e la mancata ricerca della verità e salvaguardia per la giustizia, che lascia senza dubbio un clima di irrisolutezza e inquietudine all'interno del Paese, il tema della sicurezza resta centrale nell'agenda politica algerina. Il Paese è infatti un dei maggiori importatori di armi e attrezzature militari del continente africano.²⁶ Per quanto riguarda l'ultimo decennio, la principale crisi politica a cui il Paese è andato incontro in questo periodo è stata quella del 2019, legata allo scontento popolare per la candidatura al suo quinto mandato presidenziale di Abdelaziz Bouteflika, da anni ricoverato in una clinica in Svizzera e incapace di governare a causa di un ictus avuto nel 2013, che a seguito delle proteste venne sostituito da Abdelmadjid Tebboune. Le proteste scoppiarono in quanto il governo veniva mantenuto in piedi nonostante la sua inefficienza per volere dell'élite di potere del Paese, il così detto *pouvoir*, a discapito del benessere del resto della popolazione. Esattamente queste dinamiche del potere sono state il motivo per cui l'Algeria non è riuscita a creare le condizioni per un'economia più sviluppata e competitiva, rimanendo ancorata ad un mercato oligopolistico in cui pochi attori si vedevano riconosciuti e garantiti tutti i privilegi di un'economia di tipo protezionistico in cambio del sostegno al potere politico. E proprio a causa della mancata apertura a nuovi settori e business l'Algeria è

²⁶ Roggero C. (2017), Il decennio nero algerino: una ferita ancora aperta, Istituto per gli studi di politica internazionale

rimasta dipendente dal settore degli idrocarburi, entrando in crisi ogni volta che si è verificato un calo del prezzo del petrolio a livello internazionale. Particolarmente dura per la nazione fu la crisi del 2015, responsabile del calo della produzione petrolifera di circa il 25% nel decennio 2008-2018, che passò 2 milioni di barili al giorno prodotti nel 2008, al milione e mezzo di barili prodotti nel 2018. Secondo le stime della Banca mondiale, se nel 2007 le entrate petrolifere rappresentavano più del 30% del Pil algerino, nel 2017 si erano ridotte di più della metà, arrivando a costituire a malapena il 10% del Pil nazionale, e riducendo i relativi proventi da 74 miliardi di dollari nel 2007 a 24 miliardi di dollari nel 2017. Simile destino è toccato alle esportazioni di gas naturale, ridotte di quasi il 40% nello stesso periodo, complice anche la diminuita domanda dei mercati europei causata dalla crisi economico-finanziaria del tempo. Per far fronte a questo genere di rischi sarebbe necessaria e auspicabile per la nazione una vera riforma strutturale del proprio sistema produttivo ed economico, che sappia andare verso una efficace e ben programmata diversificazione; infatti, nonostante la rinnovata crescita del prezzo del petrolio a seguito della guerra in Ucraina, il trend è rinomatamente altalenante ed espone il Paese a continui periodi di crisi, stallo e disoccupazione.²⁷

²⁷ Torelli S.M. (2019), La crisi politica in Algeria: evoluzione, ripercussioni e scenari. Istituto per gli studi di politica internazionale

La Nigeria, che ad oggi è il Paese più ricco e popoloso dell’Africa, con una popolazione di 223 milioni di persone, seppur dipendente anch’essa dalle esportazioni di petrolio e quindi esposta alle fluttuazioni del suo prezzo, è stata negli anni più abile nel differenziare la propria economia, grazie anche al migliore funzionamento della sua democrazia, instaurata nel 1999 dopo decenni di regimi militari.

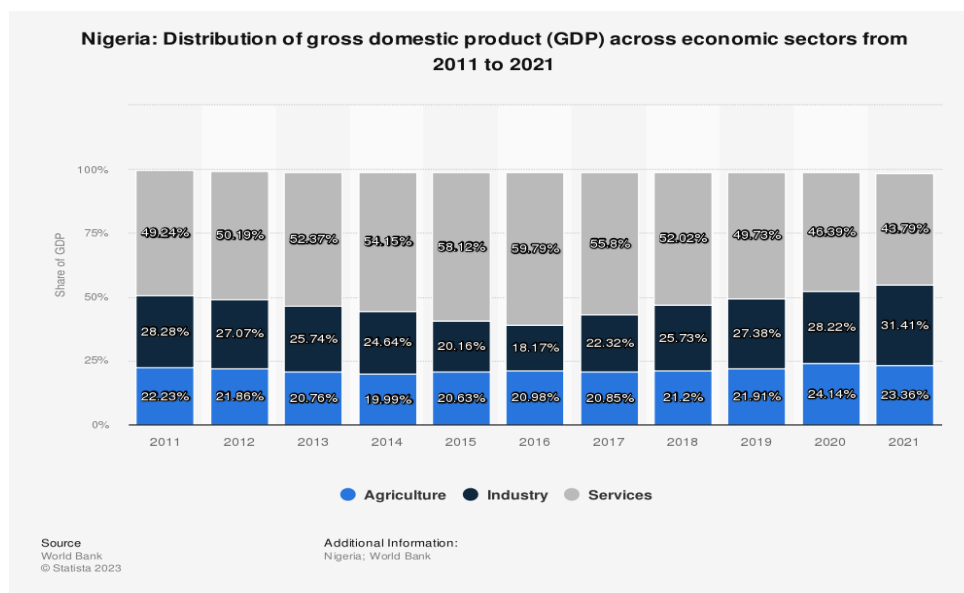


Figura 4: Distribuzione del Pil tra i vari settori economici in Nigeria tra il 2011 e il 2021. Fonte: World Bank. (May 10, 2023). Nigeria: Distribution of gross domestic product (GDP) across economic sectors from 2011 to 2021 [Graph]. In *Statista*.

Come visibile dal grafico, il maggior contributo al Pil nazionale viene dato dal settore terziario, grazie anche al fatto che sempre più persone si trasferiscono dalla campagna alle città e dunque utilizzano servizi quali i trasporti, le banche, e la ristorazione. Il secondo settore è quello dell’industria, in cui rientra anche quella petrolifera; la Nigeria infatti è il primo produttore di petrolio in Africa. Prima dello scoppio della pandemia di Covid-19, il settore petrolifero generava circa il 9% del Pil, ma questa percentuale diminuì a causa di quest’ultima di circa 3 punti, per poi risalire e stabilizzarsi al 6,33% nel 2022. Il settore primario, infine, contribuisce a poco più del 23% del Pil, soprattutto grazie all’agricoltura. Come affermato prima, il Paese al momento è il più popoloso del continente, e non sembra dare cenni di retrocessione, dal momento che la media in termini di natalità è di più di cinque figli per donna. Nonostante questi dati positivi di crescita, la Nigeria non è certo priva di sfide in questo momento storico, che riguardano ad esempio gli elevati livelli di inflazione (che quest’anno ha superato il 22%), la disoccupazione, soprattutto giovanile, e la distribuzione disomogenea del reddito: un terzo della popolazione si trova infatti sotto la soglia di povertà, mentre il 10% più ricco guadagna oltre il 40% del reddito nazionale.²⁸

²⁸O’Neil A. (2021), Nigeria, statistics and facts, Statista

Il Sudafrica, dei tre Paesi preso in considerazione, è probabilmente quello che affronta il momento di maggiore difficoltà. Dopo anni di apartheid, infatti, la disuguaglianza sociale non solo in termini di ricchezza ma anche di istruzione e know-how a livello imprenditoriale ha portato ad uno scoppio di violenza e crimine, dovuto ad una povertà difficile da abbattere per coloro che da generazioni erano stati privati dei propri diritti e dal feroce odio che da questo è derivato. Il governo di questo Paese, che a partire dal '94 ha visto come unico partito al potere l'ANC, si è reso colpevole di gravi scandali di corruzione (lo stesso Jacob Zuma, presidente fino al 2018, è stato arrestato e processato per 12 accuse di frode, una di crimine organizzato, due di corruzione e una di riciclaggio di denaro), e ancora oggi non è in grado di garantire ai cittadini servizi fondamentali come la sicurezza e l'elettricità, nonostante la sua spesa pubblica sia elevatissima e rischi di portare la Nazione al fallimento. Inoltre, nonostante le riforme legislative a favore di una maggiore uguaglianza, il divario in termini di ricchezza tra le diverse fasce di popolazione è uno dei più alti del mondo ed è rimasto quasi uguale dalla fine dell'apartheid. Per la maggior parte dei neri sudafricani la vita rimane confinata ai margini di una configurazione socio-economica volta alla soddisfazione della classe dei pochi privilegiati. La disoccupazione per bianchi si aggira intorno al 9%, per i neri al 36,5%. Oltretutto, i bianchi guadagnano mediamente il triplo dei neri.²⁹ Il seguente grafico mostra i Paesi del mondo con la maggiore disuguaglianza in termini di distribuzione del reddito nel 2021, sulla base del coefficiente di Gini. Il Sudafrica ha la distribuzione più iniqua al mondo, con un punteggio di 63, seguita da Namibia e Zambia, confinanti col Paese. Il coefficiente di Gini misura la deviazione della distribuzione del reddito tra i cittadini di una nazione dalla linea di perfetta uguaglianza, che

²⁹ Diamond A, Burying the past and building the future in post-apartheid South Africa, *The Conversation*

rappresenta una distribuzione perfettamente equa. Un valore pari a 0 significa assoluta uguaglianza, un valore pari a 100 assoluta disuguaglianza.

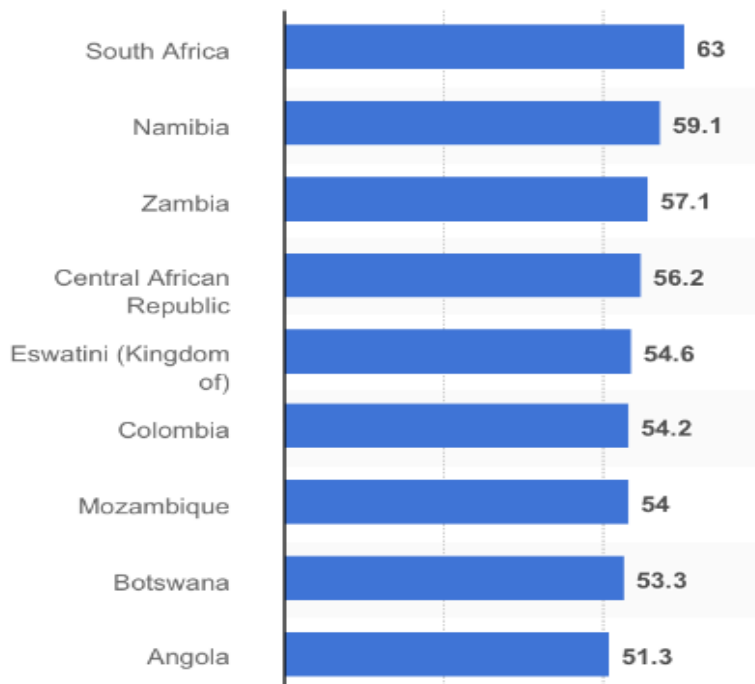


Figura 5: I 20 Paesi del mondo con la maggiore disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Fonte: Statista, 20 countries with the biggest inequality in income distribution worldwide in 2021, based on the Gini index

La risoluzione dei problemi del Paese risulta estremamente difficile a causa del fatto che la corruzione non è limitata alla classe politica, ma riguarda ogni ambito della società, comprese polizia, scuola e sanità. Nonostante ciò, il Sudafrica conserva una certa influenza su scala globale, facendo parte del G20, dei Brics e del Commonwealth (a cui fu riammesso nel 1994), ed è una delle Nazioni complessivamente più ricche in Africa, grazie all'abbondanza di risorse naturali, l'alto livello di sviluppo tecnologico e di industrializzazione e l'elevato afflusso turistico. Il trend di crescita secondo le previsioni continuerà sulla stessa linea, anche se dal punto di vista politico-sociale i cambiamenti ancora faticano ad arrivare.

Capitolo 3: L'economia mondiale dopo l'indipendenza africana

3.1 Ristrutturazione del commercio internazionale e delle reti economiche

La rottura dell'enclave imperiale all'interno dell'economia internazionale ha aperto nuove opportunità per i Paesi del Commonwealth e, in generale, per tutte le nuove nazioni indipendenti nel commercio, nell'industrializzazione e nel progresso tecnico. E infatti, dopo la fine del colonialismo si verificò una sostanziale ristrutturazione delle reti e delle dinamiche dell'economia mondiale. Per la prima volta dalla fine del XVIII secolo, il centro di gravità dell'economia globale si spostò dalle coste atlantiche a quelle pacifiche e dall'Europa occidentale ai Paesi dell'Est, Sud est e Sud dell'Asia. Concretamente giunse a termine l'intero sistema globale basato su un "nucleo" di economie industriali in Europa e America del Nord e una "periferia" di economie produttrici di materie prime nel resto del mondo. Le nuove opportunità fornite dal sistema globale per la crescita economica e lo sviluppo sono più chiaramente visibili nel commercio e nell'industrializzazione; le reti globali di scambio, in particolare, hanno subito notevoli evoluzioni. Dal 1970 in poi i settori in crescita nel commercio mondiale sono stati quelli che riguardavano lo scambio di manufatti con manufatti piuttosto che con prodotti primari, infatti adesso le principali economie industriali dell'Europa Occidentale e dell'America del Nord per lo più commerciano tra di loro prodotti simili, invece che commerciare in grandi quantità merci primarie complementari con altre regioni (ad esclusione, ovviamente, degli ingenti acquisti di petrolio da parte di tutti i Paesi economicamente sviluppati). Questi cambiamenti hanno premiato le economie periferiche in grado di aumentare la propria produttività grazie ad investimenti in tecnologia e capitale umano. Nei Paesi in via di sviluppo, infatti, negli ultimi anni la crescita di produzione ed esportazioni si è basata sulla produzione manifatturiera ottenuta grazie agli investimenti in macchinari e nella formazione dei lavoratori o su nuove tecnologie applicate al settore agricolo. I Paesi che meglio sono riusciti ad evolversi in questo senso, soprattutto quelli dell'Asia orientale e sud-orientale, sono stati in grado di commerciare con successo i propri manufatti con l'Europa e il Nord America, e hanno dimostrato di essere competitivi sui mercati internazionali. Come conseguenza, l'Asia occupa al giorno d'oggi una posizione di primaria importanza nell'economia mondiale.

Un altro significativo contrasto tra la struttura economica del periodo del colonialismo e quello successivo si riscontra nel pattern dell'espansione agricola. Prima del 1914 le economie periferiche in più rapida espansione erano quelle, come gli Stati Uniti, che aumentavano le proprie terre coltivate grazie all'importazione di capitale e lavoro. Tra il 1850 e il 1980 la superficie di terre coltivate triplicò a livello mondiale, ma la percentuale di queste presenti in Europa, Nord America, Unione Sovietica,

Australia e Nuova Zelanda si ridusse dal 57% al 43%. Questo perché a partire dal 1950, mentre i Paesi dell’Africa, dell’Asia meridionale e la Cina continuavano la propria espansione agricola, i Paesi dell’America del Nord e l’Unione Sovietica avevano già terminato questo processo, e si dedicavano, piuttosto, a rendere più produttiva la loro attività nei campi già conquistati e coltivati. I maggiori rendimenti nell’agricoltura contemporanea, infatti, si basano su modelli di sfruttamento intensivo introdotti dai Paesi occidentali e mimati poi in Giappone e altre zone dell’Asia occidentale, che si basano su ingenti investimenti iniziali e sull’utilizzo di input industriali quali i fertilizzanti, i trattori e i pesticidi. La mancanza di questi investimenti e il non utilizzo delle tecniche ad essi connesse spiega come mai l’espansione agricola non abbia significato per diversi Paesi africani e asiatici un’espansione economica sostanziale, dal momento che si trovano in stallo all’interno di un modello economico che comporta una grande proporzione della forza lavorativa dipendente dal lavoro nei campi, relativamente poca terra per agricoltore e scarsi livelli di produttività.³⁰

Un altro grande cambiamento rispetto all’epoca coloniale è rappresentato dal fatto che gli Stati nazionali, soprattutto quelli del mondo occidentale, hanno conosciuto negli anni un continuo restringimento degli spazi della propria sovranità nel suo complesso ed in particolare di quella economica, che è andata progressivamente diluendosi nelle mani di più attori detentori di potere e prendendo forme diverse da quelle precedenti. Gli attori indicati, oltretutto, non sono necessariamente dipendenti da un’autorità ufficiale, bensì risultano prodotti dalla proliferazione di reti in un mondo sempre più interdipendente, che rendono la governance economica non un risultato dato ma un processo che cambia continuamente.³¹ Tra questi, i più influenti nel mondo di oggi sono le organizzazioni sovra-statali, la rete finanziaria globale e le grandi imprese multinazionali, vere protagoniste della globalizzazione, in grado di dirigere l’economia verso una precisa direzione, trascinarla in uno stato di crisi, influenzare l’opinione pubblica e la politica. È proprio grazie a queste imprese che il mondo diventa giorno dopo giorno più collegato ed interconnesso, dato che sia la produzione che la distribuzione ormai vengono dislocate e indirizzate verso mercati internazionali sempre più ampi e distanti, e questo processo coinvolge in modo diretto ed intenso anche l’Africa.

³⁰ Tomlinson, B. R. (1999), 'Imperialism and After: The Economy of the Empire on the Periphery', in Judith Brown, Wm Roger Louis, and Wm Roger Louis (eds), *The Oxford History of the British Empire: Volume IV: The Twentieth Century*, The Oxford History of the British Empire

³¹ Giuntini A, (2023) Governance economica, reti, connettività negli ultimi trent’anni nello specchio della storia economica, in "Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea", pp. 61-76

3.2 Flussi di investimenti stranieri in Africa

L'interesse degli attori economici della globalizzazione verso l'Africa è dimostrato dalle cifre degli investimenti esteri diretti al continente: tra le regioni in via di sviluppo, infatti, l'Africa è quella che dal 2000 al 2017 ha ricevuto la quota più consistente di investimenti diretti esteri (IDE). Tra il 2018 e il 2022, dieci economie subsahariane sono state tra i venti Paesi in più rapida crescita economica, continuando il trend positivo iniziato nei primi anni 2000. Questo ritmo di crescita, unito a una maggiore stabilità politica e all'introduzione di incentivi agli investimenti in due paesi su tre (soprattutto destinati al comparto industriale), hanno reso il continente fonte di rinnovato interesse per attori tradizionali, come gli Stati Uniti e l'Europa, e nuova meta per attori emergenti come la Cina, l'India, la Turchia e la Russia. Il rischio che gli IDE rimangano vincolati al business delle materie prime e che sorgano difficoltà di implementazione ad ostacolare i progetti non è superato, ma il dinamismo mostrato dalla comunità imprenditoriale africana, unito alle prospettive offerte dalla crescita demografica per svariati mercati e dalla nuova area di libero scambio continentale (l'African Continental Free Trade Area, di cui si parlerà approfonditamente in seguito) suggeriscono che negli anni a venire l'Africa continuerà a presentare importanti opportunità.

Entrando nei dettagli degli investimenti, tra i principali investitori in Africa troviamo i portatori di interesse storici, ovvero gli Stati Uniti, la Francia, e il Regno Unito, ma anche altre superpotenze la cui influenza sull'economia mondiale è andata crescendo negli ultimi anni, come gli Emirati Arabi Uniti, Singapore e Hong Kong. Ma il principale Paese a coltivare speranze, interessi e relazioni con il continente è diventata la Cina, che ha radicalmente trasformato il suo rapporto con l'Africa negli ultimi vent'anni, diventandone il primo partner commerciale nel 2009, e contribuendo in maniera crescente agli investimenti sia pubblici che privati.³² Il grafico seguente mostra il flusso di investimenti diretti da Cina ad Africa dal 2011 al 2021, espresso in milioni di dollari.

³² Procopio M (2018), Investimenti: chi gioca la partita in Africa? Istituto per gli studi di politica internazionale

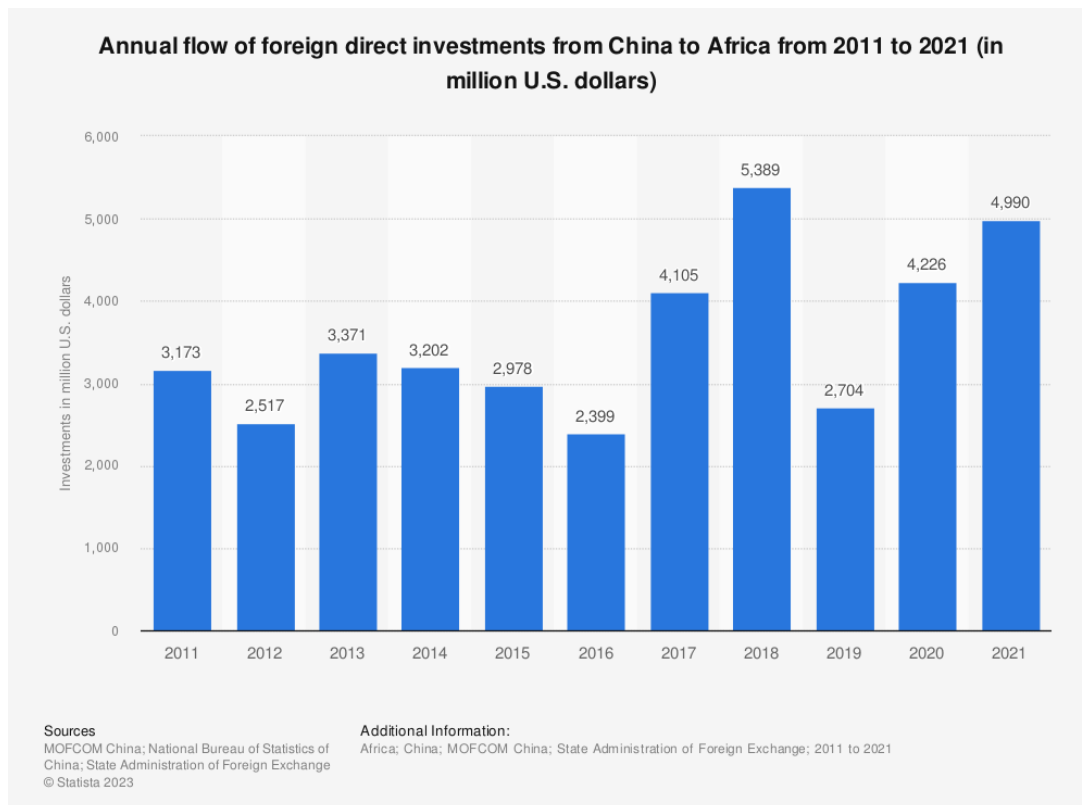


Figura 6: Flussi annuali di investimenti diretti esteri dalla Cina all’Africa dal 2011 al 2021. Fonte: National Bureau of Statistics of China. (November 7, 2022). Annual flow of foreign direct investments from China to Africa from 2011 to 2021 (in million U.S. dollars) [Graph]. In Statista.

Così come i partner, anche i settori e le regioni di interesse sono mutati nel corso degli anni. Gli IDE hanno infatti iniziato ad essere diretti non solo alle materie prime, ma anche alle infrastrutture, alla manifattura, alle telecomunicazioni e, più recentemente, al settore dei servizi finanziari e commerciali, facendo uso sempre più di nuove tecnologie e puntando all’automazione. Allo stesso modo gli IDE hanno subito una marcata diversificazione in termini di paesi di destinazione. I paesi destinatari di investimenti sono così cambiati e aumentati: non più solo quelli ricchi di risorse come il Sudan, la Nigeria, l’Angola, ma anche quelli con mercati e consumatori promettenti, per quantità e tipologia, come il Kenya e l’Etiopia. Per la Cina questa diversificazione è avvenuta di pari passo all’arrivo di imprese private cinesi nel continente e alla caduta dei prezzi delle materie prime africane.

Per quanto riguarda la prospettiva regionale, grazie a riforme economiche interne che vanno nella direzione di una maggiore liberalizzazione, l’Egitto ha assorbito nel 2016-2017 quasi la metà degli investimenti diretti al Nord Africa (7,4 su 13 mld di dollari), tra cui spiccano gli investimenti cinesi nel settore manifatturiero.³³ Il trend di crescita non proseguì con lo stesso vigore negli anni successivi

³³ Procopio M (2018), Investimenti: chi gioca la partita in Africa? Istituto per gli studi di politica internazionale

però, infatti nel 2021 gli IDE rivolti al Paese caddero del 12%, in controtendenza rispetto al resto del continente.³⁴ Similmente, il livello di investimenti esteri in Algeria è diminuito e non si è ancora recuperato dopo lo scoppio della pandemia da Covid 19: gli IDE nel 2021 sono infatti diminuiti del 23,9%, e sono stati diretti principalmente al settore estrattivo. Negli ultimi anni però gli investimenti hanno iniziato a dirigersi anche verso altri settori, grazie allo sviluppo di progetti per trasporti e infrastrutture, e il Paese ha attratto l'attenzione di nuovi investitori, come Turchia, Cina, Singapore e Spagna, anche grazie ad una legislazione progressivamente più aperta all'ingresso di capitale estero.³⁵

Il Marocco, nonostante lo scivolone del 2019/2020, quando gli investimenti esteri sono diminuiti drasticamente, ha ricevuto investimenti diretti a nuove tecnologie per il settore automobilistico e in quello finanziario grazie ad un accordo tra la Bank of Africa marocchina (BMCE) e la China Development Bank, ed attualmente presenta un trend in crescita. L'Etiopia, tra 2016 e 2017 ha assorbito la metà degli investimenti in Africa orientale (3,6 su 7,6 mld). Compagnie cinesi e turche hanno annunciato investimenti nel settore manifatturiero, mentre aziende statunitensi, emiratine e cinesi hanno aperto fabbriche tessili. Molte sono collocate all'interno della zona speciale denominata Hawassa Industrial Park, costruita dai cinesi.³⁶ Questa crescita, momentaneamente interrotta dallo scoppio della pandemia da Covid 19, riprese il suo corso nel 2021, con gli IDE che arrivarono ai \$4,3 bilioni, un incremento del 79% rispetto al 2020.³⁷ La Nigeria ha ricevuto investimenti per start-up in ambito tecnologico, in particolare dalle statunitensi Uber e Facebook, che stanno contribuendo a diversificare gli IDE nel paese, fino ad oggi indirizzati principalmente verso le materie prime. Anche gli investimenti cinesi risultano significativi e in crescita e sono diretti soprattutto al settore tessile, a quello automobilistico e a quello aerospaziale.³⁸ La crescita in questo Paese non dà segni di cedimento, nel 2021, infatti, gli IDE sono duplicati rispetto all'anno precedente, raggiungendo i \$4,8 bilioni, soprattutto grazie all'industria estrattiva e i contratti finanziari per progetti internazionali, tra cui quello per la costruzione del complesso industriale Escravos Seaport, dal valore di \$2,9 bilioni.

³⁴ United Nation Conference for Trade and Development (2022) Investment flows to Africa reached a record of \$83 billion in 2021 <https://unctad.org/global-crisis>

³⁵ Lloyds Bank, Foreign direct investment (FDI) in Algeria, <https://www.lloydsbanktrade.com/en/market-potential/algeria/investment>

³⁶ Procopio M (2018), Investimenti: chi gioca la partita in Africa? Istituto per gli studi di politica internazionale

³⁷ United Nation Conference for Trade and Development (2022) Investment flows to Africa reached a record of \$83 billion in 2021 <https://unctad.org/global-crisis>

³⁸ Procopio M (2018), Investimenti: chi gioca la partita in Africa? Istituto per gli studi di politica internazionale

In Ghana invece, una grande parte degli investimenti proviene dall'italiana ENI, e riguarda lo sfruttamento dei giacimenti di gas naturale. Il settore estrattivo è tutt'ora il principale motore economico del Paese, e gli investimenti esteri ad esso rivolti raggiunsero i \$2,6 bilioni nel 2021.³⁹ Lo Zambia, nonostante i crescenti rischi legati all'ingente debito accumulato (stock a più di 9 mld di dollari a inizio 2018), è l'unico paese in Africa meridionale ad aver ricevuto, nel 2017, più IDE rispetto all'anno precedente (+65% per 1,1 mld); però, nonostante il tentativo di diversificare la propria economia, basata soprattutto sulla produzione di rame, e la firma dell' accordo con la cinese Sinoconst per la costruzione di una fabbrica di cemento, dopo la pandemia il Paese non è stato in grado di riconquistare la fiducia degli investitori stranieri, con una rovinosa caduta degli EDI pari al -243,41% nel 2021 e al -132,96% nel 2022. La Costa d'Avorio e il Senegal hanno invece ricevuto investimenti da parte di compagnie olandesi, statunitensi e russe nei settori alimentare e automobilistico, e gli investimenti esteri effettivi ed annunciati continuano a crescere. Il Congo-Kinshasa ha registrato nel 2017 un aumento degli investimenti (+11%) nel settore di estrazione del cobalto, una risorsa sempre più utilizzata per le batterie delle auto elettriche, ma dopo il Covid gli investimenti esteri nel Paese hanno presentato un trend decrescente.⁴⁰ Infine, arrivando al Sudafrica, il trend è stato decisamente altalenante nel corso della storia, ma purtroppo negativo durante gli ultimi anni. Prima della pandemia, e dunque durante il 2018 e 2019, il Paese fu uno dei pochi nel continente a registrare una diminuzione degli investimenti diretti esteri in entrata, a causa di una contrazione legata al settore primario e al crescente clima di instabilità politica. La pandemia e in seguito la guerra in Ucraina hanno avuto un ulteriore impatto negativo sugli investimenti nel Paese, che hanno continuato a diminuire dal 2020 in poi anche a causa dello spostamento di capitale verso l'estero da parte di numerose multinazionali sudafricane.

In sintesi, gli investimenti diretti esteri in Africa hanno seguito generalmente un trend di crescita fino allo scoppio della pandemia da Covid 19, che ha avuto un impatto negativo in questo campo e sull'economia in generale. Gli annunci riguardo a futuri investimenti nel 2020 diminuirono del 56% rispetto al 2019, e questo declino riguardò tutti i settori principali.⁴¹ Nonostante i record negativi dell'anno prima, però, il flusso di investimenti fece presto a riprendersi e nel 2021 gli IDE in Africa raggiunsero il record di \$83 bilioni, più del doppio del 2020, anche se è opportuno menzionare il fatto

³⁹ United Nation Conference for Trade and Development (2022) Investment flows to Africa reached a record of \$83 billion in 2021 <https://unctad.org/global-crisis>

⁴⁰ Procopio M (2018), Investimenti: chi gioca la partita in Africa? Istituto per gli studi di politica internazionale

⁴¹ Zhenwei Qiang C., Kusek P., Steebergen V., Viney B. (2021) What shifting foreign investment patterns mean for Africa's recovery, World economic forum

che circa il 45% del totale proviene da una transazione privata verso un'azienda sudafricana per la vendita di partecipazioni. Senza contare questa transazione, però, il trend di crescita rimane comunque positivo, con incrementi soprattutto negli investimenti in Africa settentrionale e occidentale. I livelli di investimento in Africa centrale ed orientale, invece, sono rimasti pressoché costanti, mentre quelli in Africa meridionale hanno registrato un declino, come visibile dal grafico seguente.⁴²

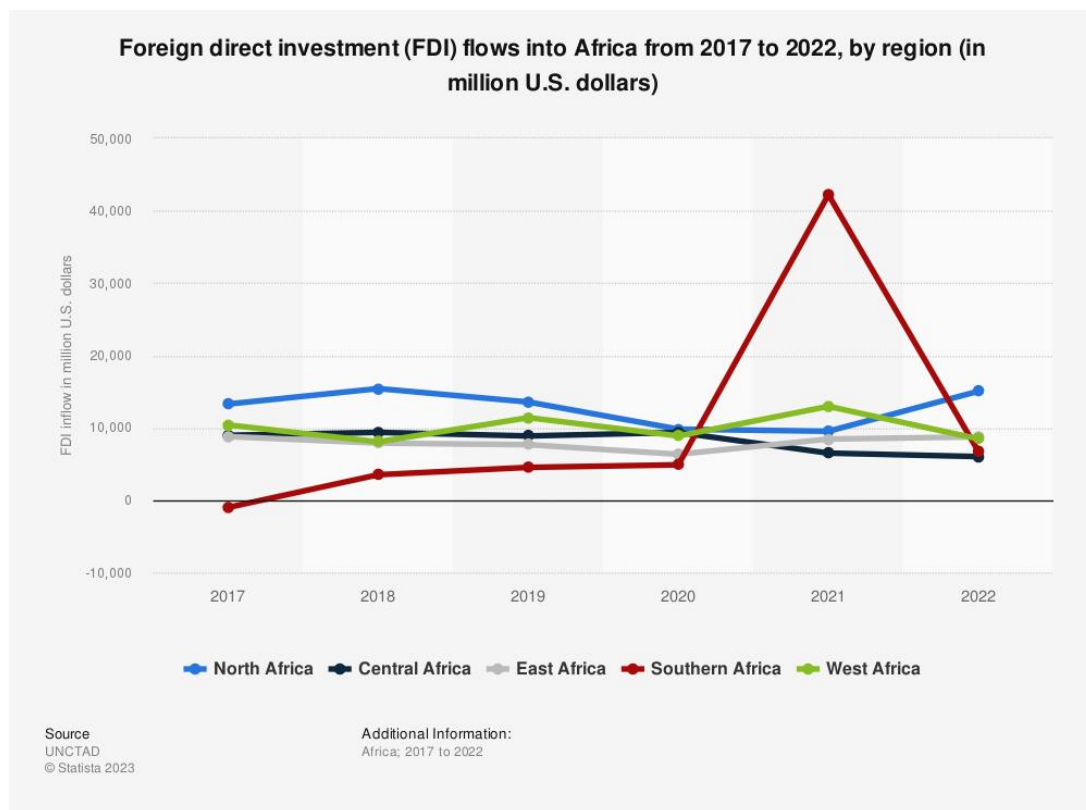


Figura 7: Flussi di investimenti diretti esteri in Africa tra il 2017 e il 2022 per regione. Fonte: UNCTAD. (August 24, 2023). Foreign direct investment (FDI) flows into Africa from 2017 to 2022, by region (in million U.S. dollars) [Graph]. In *Statista*.

⁴² United Nation Conference for Trade and Development (2022) Investment flows to Africa reached a record of \$83 billion in 2021 <https://unctad.org/global-crisis>

3.3 Cooperazione tra l’Africa indipendente e le altre regioni del mondo

Come dichiarato nel sito ufficiale, la caratteristica chiave che distingue l’Unione Africana dalla sua predecessora, l’Organizzazione dell’Unità Africana (OAU) è la sua visione di “un’unione di Stati dell’Africa integrati, prosperosi, ben governati e pacifici, effettivamente gestita dai suoi cittadini ed efficace come forza dinamica e creativa sulla scena internazionale”. L’ultima componente rende necessaria la cooperazione strategica con altri gruppi regionali, organizzazioni internazionali e Stati per acquisire il supporto necessario al raggiungimento degli obiettivi, migliorare la propria posizione commerciale a livello globale e il proprio impatto sulla politica internazionale. Così, il Primo Piano d’Azione Strategico Horizon 2007 incluse specificatamente l’obiettivo di rafforzare la posizione dell’Africa nel mondo, e attribuì priorità allo sviluppo di alleanze strategiche con gruppi regionali e potenze emergenti. Di conseguenza, tra il 2004 e il 2008 vennero lanciate diverse nuove partnership, tra cui quella tra Africa e Sud America, Africa e India e Africa e Turchia. Allo stesso tempo una serie di associazioni e accordi che esistevano già tra l’Africa e i suoi partner tradizionali vennero ridefiniti, invigoriti e rinforzati. Tra queste troviamo la Partnership tra Africa e Europa, il Summit Franco-Africano, l’alleanza tra Africa e Stati Uniti sotto il patto AGOA, quella tra Africa e Giappone con il TICAD, il Forum Cinese-Africano (FOCAC) e la Conferenza delle Organizzazioni Sub-regionali di Africa ed Asia (AASROC). Inoltre crebbe l’interesse e la domanda per nuove partnership da altri attori, come l’Iran, e la richiesta di rinnovo della partnership Afro-araba e Afro-Caraibica.⁴³ Focalizzandoci sull’accordo che maggiormente ci riguarda, nella relazione del Parlamento europeo del marzo 2021 si afferma che il rapporto tra l’UE e l’Africa “deve andare oltre la logica donatore-beneficiario” e, pertanto, viene sottolineata l’importanza di sostenere la produzione interna dell’Africa attraverso investimenti sostenibili. I partenariati pubblico-privato e il finanziamento delle piccole e medie imprese sono considerati essenziali, poiché le PMI rappresentano il 95% delle imprese in Africa e il settore privato dovrebbe essere decisivo nella fase di ripresa post COVID-19. Altri punti discussi sono stati la promozione di un’agricoltura sostenibile di una politica migratoria basata su solidarietà e responsabilità condivisa. Dal 2015, infatti, l’UE e i Paesi africani hanno sviluppato un approccio comune alla gestione dei flussi migratori che, sebbene abbia portato dei benefici, ancora non funziona come dovrebbe, in quanto le traversate del Mediterraneo continuano a mietere vite umane e ad alimentare le reti criminali.⁴⁴ Secondo il dipartimento di ricerca di Statista,

⁴³ African Union, Africa’s strategic partnership with other parts of the world, <https://au.int/en/partnerships/intro>

⁴⁴ Parlamento europeo Attualità, Verso il rinnovo del partenariato tra l’Africa e l’UE <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/world/20210311STO99734/verso-il-rinnovo-del-partenariato-tra-l-africa-e-l-ue>

infatti, solo nel 2022 sono stati circa 2062 i migranti morti nel Mediterraneo, anche se questa cifra non può essere accertata con precisione a causa dell'alto numero di dispersi.⁴⁵

Un altro aspetto importante della collaborazione tra l'Africa e le altre regioni del mondo è quello del commercio internazionale, che è aumentato negli ultimi anni grazie allo sviluppo dell'economia digitale ed è stato ulteriormente facilitato grazie alla nascita dell'African Continental Free Trade Area (AfCFTA), in vigore dal 2019. Il commercio basato su quest'accordo è iniziato nel 2021, e l'AfCFTA è al momento la più grande area di libero scambio al mondo, vantando al suo interno 55 Paesi dell'Unione Africana e 8 Comunità Economiche Regionali. L'obiettivo dell'AfCFTA è creare un mercato unico continentale che comprenda una popolazione di circa 1.3 bilioni di persone e un Pil combinato di circa \$3,4 trilioni. Per farlo è necessario in primis stimolare il commercio interno ed eliminarne le barriere, così da permettere al continente di sviluppare efficienti catene di valore, potenziare la sua capacità produttiva e attrarre investimenti nel medio-lungo termine.⁴⁶

Per quanto riguarda i Paesi di pertinenza di questo studio, l'Algeria ha riportato negli ultimi due anni una notevole crescita del surplus della sua bilancia commerciale (calcolato come differenza tra esportazioni e importazioni), che a partire dal 2015 aveva invece riportato risultati negativi. Il seguente grafico mostra il saldo della bilancia commerciale dal 2012 al 2022, espresso in bilioni di dollari.

⁴⁵ Statista, Number of recorded deaths of migrants in the Mediterranean Sea from 2014 to 2022 <https://www.statista.com/statistics/1082077/deaths-of-migrants-in-the-mediterranean-sea/>

⁴⁶ AfCFTA, About the AfCFTA, <https://au-afcfta.org>

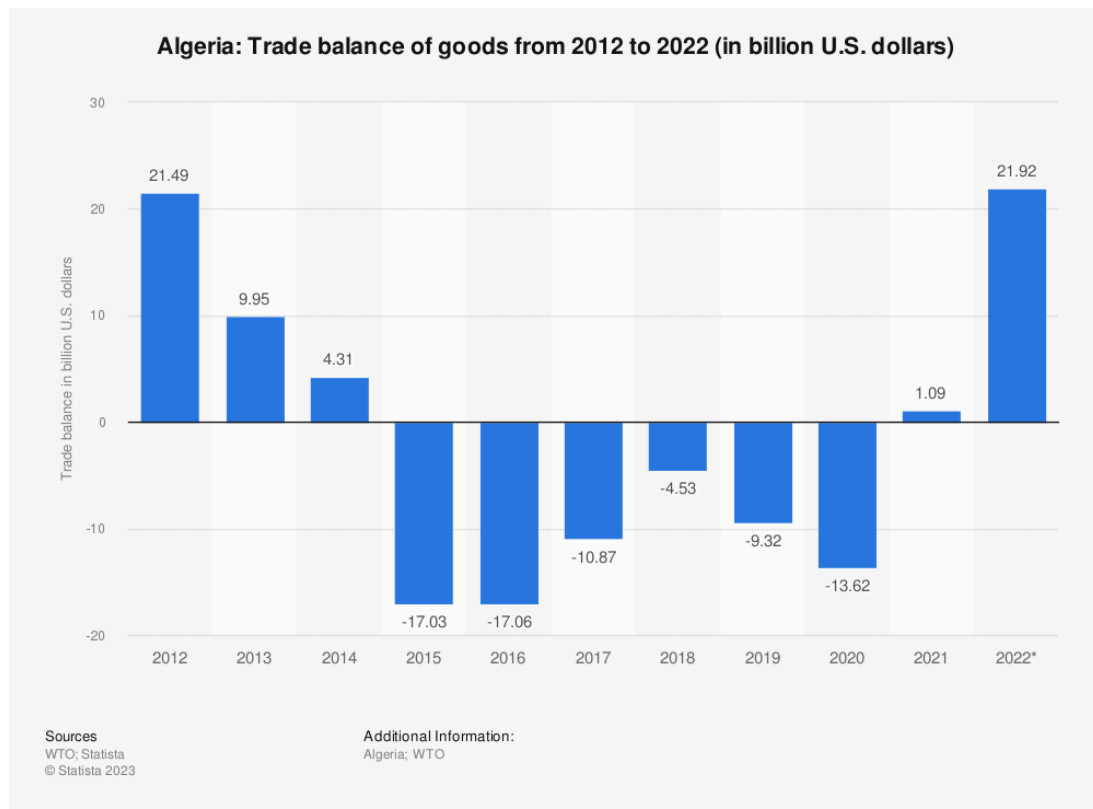


Figura 8: Bilancia commerciale dell'Algeria tra il 2012 e il 2022. Fonte: WTO, & Statista. (April 30, 2023). Algeria: Trade balance of goods from 2012 to 2022 (in billion U.S. dollars) [Graph]. In *Statista*.

I beni maggiormente esportati sono il gas di petrolio, il petrolio crudo e i prodotti petroliferi raffinati, seguiti da fertilizzanti a base di nitrogeno e ammoniacca. I maggiori clienti dell'Algeria sono l'Italia, la Spagna, la Francia, la Corea del Sud e gli Stati Uniti. Per quanto riguarda le importazioni, i top imports dell'Algeria sono il grano, il latte condensato, le automobili, l'olio di semi e il frumento, provenienti soprattutto da Cina, Francia, Spagna, Germania e Italia.⁴⁷

Per quanto riguarda la Nigeria, invece, la bilancia commerciale è stata altalenante negli ultimi anni, ma ha chiuso il 2022 con un surplus di 9.06 bilioni di dollari, come visibile dal grafico seguente. Le maggiori esportazioni del Paese sono il petrolio crudo, il gas di petrolio, le special purpose ships, il cacao e il petrolio raffinato, dirette soprattutto in India, Spagna, Stati Uniti, Francia e Cina. Il Paese

⁴⁷ The Observatory of Economic Complexity, Algeria <https://oec.world/en/profile/country/dza/>

importa soprattutto petrolio raffinato, grano, automobili, medicinali e impianti di trasmissione radiotelevisiva, provenienti soprattutto da Cina, India, Olanda, Stati Uniti e Belgio.⁴⁸

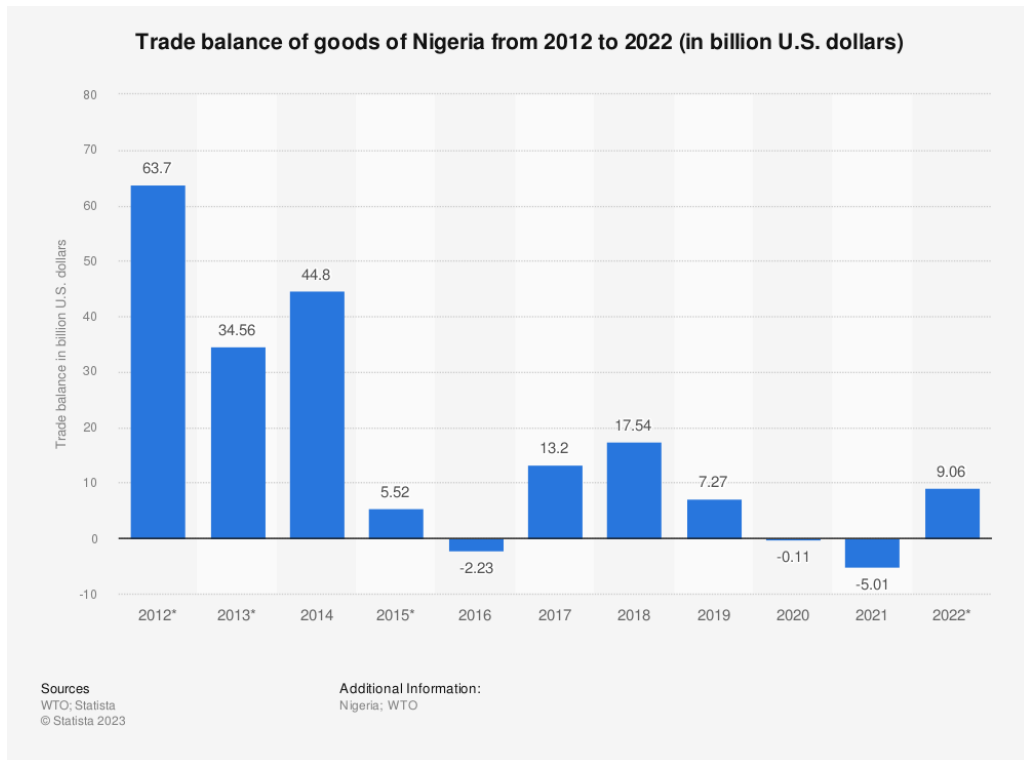


Figura 9: Bilancia commerciale della Nigeria dal 2012 al 2022. Fonte: WTO, & Statista. (April 30, 2023).
Trade balance of goods of Nigeria from 2012 to 2022 (in billion U.S. dollars) [Graph]. In *Statista*.

⁴⁸ The Observatory of Economic Complexity, Nigeria <https://oec.world/en/profile/country/nga/>

Il Sudafrica, invece, tende ad avere un saldo commerciale in deficit, non essendo dotato, a differenza di Algeria e Nigeria, di grandi riserve petrolifere e non avendo un'industria manifatturiera sufficientemente sviluppata per competere sui mercati globali. Il Paese esporta principalmente minerali, di cui è abbondantemente dotato, soprattutto platino, oro, minerali di ferro, diamanti e mattonelle di lignite, e i Paesi a cui vende maggiormente questi beni sono Cina, Stati Uniti, Germania, Regno Unito e India. Per quanto riguarda le importazioni, invece, il Sudafrica acquista soprattutto prodotti petroliferi raffinati, petrolio crudo, veicoli a motore, parti e accessori per veicoli, automobili e impianti di trasmissione radiotelevisiva, importando soprattutto da Cina, Germania, India, Stati Uniti e Arabia Saudita.⁴⁹

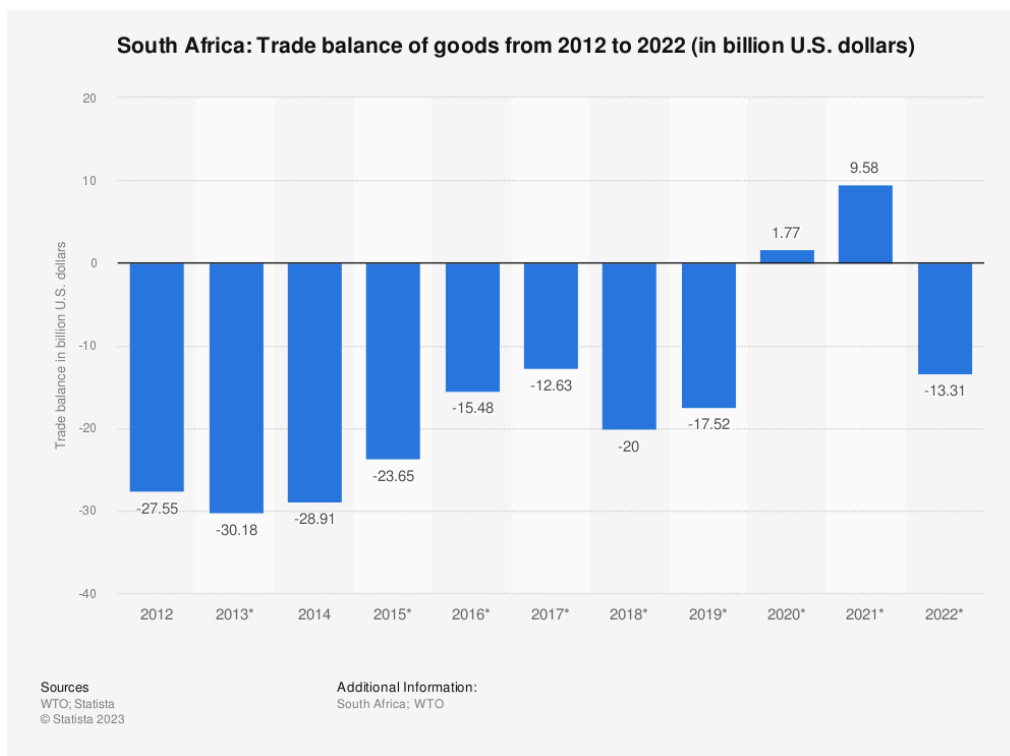


Figura 10: Bilancia commerciale del Sudafrica dal 2012 al 2022. Fonte: WTO, & Statista. (April 30, 2023). South Africa: Trade balance of goods from 2012 to 2022 (in billion U.S. dollars) [Graph]. In *Statista*.

⁴⁹ The Observatory of Economic Complexity, South Africa <https://oec.world/en/profile/country/zaf/>

Conclusioni

Il presente elaborato è stato strutturato seguendo una duplice traiettoria: da un lato, attraverso l'analisi storica sono state ripercorse le tappe fondamentali della colonizzazione e della decolonizzazione dell'Africa da parte delle potenze europee; dall'altro, attraverso lo studio di dati empirici, si è svolto un confronto tra diversi Stati africani per capire quali al giorno d'oggi stanno avendo il maggiore successo economico e perché.

Dall'analisi storica dell'esperienza del colonialismo sono emerse innanzitutto rilevanti differenze nelle politiche utilizzate dai colonizzatori francesi e inglesi. I primi, infatti, si sono dimostrati molto più restii nell'abbandonare i loro possedimenti, tanto da mettere in atto anche violente guerre pur di non lasciare autonomia ai territori, a causa del fondamento logico per cui le colonie dovevano essere semplicemente un'estensione della Madrepatria e non territori liberi di svilupparsi secondo i propri ritmi e bisogni, conclusione a cui invece il Regno Unito giunse molto prima e che lo spinse ad allentare la presa senza scatenare conflitti armati nelle proprie colonie. Dai dati storici emerge, inoltre, come la presenza europea in Africa non abbia portato soltanto sottomissione e sfruttamento: durante il periodo coloniale infatti, sono state costruite diverse scuole ed università ed è stato agevolato l'ingresso di studenti africani anche in atenei europei ed americani; inoltre, anche dopo la decolonizzazione le ex-colonie francesi hanno di fatto mantenuto stretti rapporti con la Francia, riuscendo a trarne beneficio.

In seguito, con la scomposizione della storia del periodo post-coloniale in fasi, si è visto come la maggior parte dei territori dopo anni di colonialismo non fosse preparata alla gestione autonoma dello Stato, e come gli interessi particolari di diversi gruppi abbiano spesso prevaricato rispetto al sentimento nazionalista, portando il governo ad essere tutt'altro che democratico e ad un'epoca caratterizzata da un susseguirsi di regimi militari o in ogni caso monopartitici. Si è inoltre analizzato nel dettaglio il fenomeno della nazionalizzazione delle industrie, che ha segnato una pagina importante della storia economica africana ma che si sta gradualmente abbandonando perchè ritenuto poco efficiente e poco rispettoso dell'ambiente, tranne in Algeria, dove la più grande compagnia petrolifera del Paese, la Sonatrach, è ancora di proprietà dello Stato.

Continuando con l'analisi storica, si osserva il triste declino che dopo la precedente fase di crescita economica toccò in sorte alla maggior parte degli Stati del continente durante il decennio degli anni '80, le cui cause sono state l'epidemia di HIV-AIDS e la conseguente caduta dell'aspettativa di vita, il crollo del prezzo del petrolio da cui molte economie dipendevano e le crisi economiche derivate dall'eccessiva spesa pubblica, indebitamento e corruzione. Vengono poi analizzati dati e fattori

determinanti della ripresa degli anni successivi, avvenuta grazie all'abilità di alcune economie, come la Nigeria, di differenziarsi, al rialzo del prezzo del petrolio e alla speranza fornita dall'abolizione dell'apartheid in Sudafrica.

Dall'analisi comparata dei tre Paesi oggetto dello studio, emerge che la chiave del successo economico sia proprio la capacità di scampare alla "resource curse", fenomeno per cui i Paesi dotati di risorse naturali preziose per i mercati internazionali rimangono spesso intrappolati in un'economia dipendente dal commercio di queste ultime, entrando in crisi ogni volta che i prezzi sui mercati globali si abbassano. A questo si unisce il fattore fondamentale della qualità delle istituzioni che governano il Paese, in quanto un migliore funzionamento della democrazia è associato a livelli di crescita più elevati e alla diminuzione della violenza, necessaria per lo sviluppo. Proprio questo fattore spiega come mai la Nigeria, che è riuscita ad instaurare una democrazia efficace nel 1999, sia al momento lo Stato più ricco del continente, mentre Algeria e Sudafrica, che sono state trascinate indietro rispettivamente dalla guerra civile degli anni '90 e dal sistema dell'apartheid, non siano ancora riuscite ad arrivare alla diversificazione economica e ad un'equa distribuzione del reddito tra i cittadini. La democrazia in questi due Stati infatti, sebbene di fatto esista, presenta ancora una serie di problemi, legati soprattutto alla corruzione e al prevaricare degli interessi di determinate élite rispetto al benessere dei cittadini.

Nell'ultima parte del lavoro, infine, si vede come il futuro presenta grandi opportunità per l'Africa, grazie all'interesse internazionale dimostrato attraverso gli investimenti diretti esteri e le diverse partnership in vigore tra l'Africa e altre regioni del mondo, e grazie anche ad una sempre maggiore consapevolezza di quanto sia importante la collaborazione per l'ottenimento di successo economico e per la crescita, esplicitata dall'esistenza e dall'impegno dell'Unione Africana e dall'istituzione dell'African Continental Free Trade Area.

In conclusione, questa tesi ha perseguito l'obiettivo di identificare le cause più profonde dell'attuale configurazione politica ed economica dell'Africa ed in particolare di Algeria, Nigeria e Sudafrica, e di comprendere l'impatto che il colonialismo e la decolonizzazione abbiano avuto sul loro percorso di sviluppo. Senza dubbio, uno degli effetti più negativi che il colonialismo ha avuto è stato lo sfruttamento e l'appropriazione delle risorse, che sarebbero invece potute essere usate dalle popolazioni locali per arricchirsi, sviluppare la propria economia e acquisire una posizione di vantaggio nei mercati internazionali. Un altro aspetto però, più sottile e profondo, è stato quello dell'impatto sociologico e politico del colonialismo, in quanto i popoli sottomessi, non avendo avuto la possibilità di autogestirsi, non hanno sviluppato durante quegli anni la consapevolezza e la capacità

di amministrare efficacemente i propri territori, e in seguito alla fine del colonialismo hanno invece spesso riprodotto le dinamiche oligarchiche di sfruttamento delle risorse da parte di pochi a discapito degli interessi della maggioranza. Proprio quest'ultimo aspetto però, sebbene sia una circostanza negativa, accende la fiamma della speranza: gli Stati africani al momento si trovano in una situazione di arretratezza rispetto ad altre regioni del mondo non perché vi sono destinati o perché i loro abitanti sono meno capaci, ma proprio perché sono di fatto appena nati, o meglio, si sono recentemente ritrovati indipendenti e autonomi in una configurazione ben diversa da quella frazionaria e ancora tribale del periodo precedente al colonialismo, e ancora devono fare esperienze, errori e affrontare una serie di situazioni per trovare i propri metodi per prosperare. Sarà interessante vedere quali saranno queste dinamiche nel corso del XXI secolo e come l'Africa affronterà le sfide del complicato mondo contemporaneo.

Bibliografia e sitografia

- AfCFTA, About the AfCFTA, <https://au-afcfta.org>
- African Union, Africa's strategic partnership with other parts of the world, <https://au.int/en/partnerships/intro>
- Barclay F, Chopin CA & Evans M (2018) Introduction: Settler colonialism and French Algeria. *Settler Colonial Studies*, 8 (2), pp. 115-130
- Boudalia S, A. Okoth S, Zebsa R, (2022) The exploration and exploitation of shale gas in Algeria: Surveying key developments in the context of climate uncertainty, *The Extractive Industries and Society*, Volume 11
- Butler, Anthony. (2012) Resource nationalism and the African National Congress. *Journal of the Southern African Institute of Mining and Metallurgy*. 113. 11-20
- Chete, Louis & Adeoti, John & Adeyinka, Foluso & Ogundele, Olorunfemi (2014). *Industrial development and growth in Nigeria: Lessons and challenges*
- Chimee, I. N. (2014). Coal and British Colonialism in Nigeria. *RCC Perspectives*, 5, 19–26
- Diamond A, Burying the past and building the future in post-apartheid South Africa, *The Conversation*
- Encyclopedia Britannica, "African National Congress", <https://www.britannica.com/topic/African-National-Congress>
- Enciclopedia Treccani, Apartheid, <https://www.treccani.it/enciclopedia/apartheid>
- Falola, T., & Heaton, M. (2008). *A History of Nigeria*. Cambridge: Cambridge University Press
- Giglio, C. (1966). Cause e fattori della decolonizzazione dell'Africa. *Il Politico*, 31(4), 619–637
- Giuntini A, (2023) Governance economica, reti, connettività negli ultimi trent'anni nello specchio della storia economica, in "Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea", pp. 61-76
- Gordon, David Frank, Lowe, Christopher C., Vigne, Randolph, Hall, Martin, Nel, Andries, Thompson, Leonard Monteath, Bundy, Colin J, Mabin, Alan S. and Cobbing, Julian R.D (2023) "South Africa". *Encyclopedia Britannica*
- Iacoponi V. (2008), Immigrazione e colonialismo in Sud Africa (1806-1903). Coloni o braccia da lavoro? "Storicamente", no. 9
- Kuyoro M, Leke A, White O, Woetzel J, Jayaram K, Hicks K. (2023), Reimagining economic growth in Africa: turning diversity into opportunity McKinsey Global Institute analysis
- Lloyds Bank, Foreign direct investment (FDI) in Algeria, <https://www.lloydsbanktrade.com/en/market-potential/algeria/investment>
- Musso M. (2016), «Petrolio e politica nella decolonizzazione algerina: verso un network energetico europeo?», *Cahiers d'études italiennes*, 22 | 141-156
- Nelson, F. (Ed.). (2010). *Community Rights, Conservation and Contested Land: The Politics of Natural Resource Governance in Africa* (1st ed.). Routledge.

- Nyamnjoh, F. B. (2016). #RhodesMustFall: Nibbling at Resilient Colonialism in South Africa. Langa RPCIG
- Oliver, Erna & Oliver, Willem. (2017). The Colonisation of South Africa: A unique case. HTS Teologiese Studies / Theological Studies. 73
- O'Neil A. (2021), Nigeria, statistics and facts, Statista
- Parlamento europeo Attualità, Verso il rinnovo del partenariato tra l'Africa e l'UE <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/world/20210311STO99734/verso-il-rinnovo-del-partenariato-tra-l-africa-e-l-ue>
- Procopio M (2018), Investimenti: chi gioca la partita in Africa? Istituto per gli studi di politica internazionale
- Raffo C. (2019) L'altra sponda del Mediterraneo: la decolonizzazione algerina tra storia e memoria. Tesi di Laurea in Storia contemporanea, Luiss Guido Carli
- Rivista Di Studi Politici Internazionali, La Conferenza interafricana di Addis Abeba (1963) <http://www.jstor.org/stable/42734847>
- Roggero C. (2017), Il decennio nero algerino: una ferita ancora aperta, Istituto per gli studi di politica internazionale
- Stano M. (2003), La Conferenza di Berlino (1884) e la corsa per l'Africa "Fatti per la storia"
- Statista, Number of recorded deaths of migrants in the Mediterranean Sea from 2014 to 2022 <https://www.statista.com/statistics/1082077/deaths-of-migrants-in-the-mediterranean-sea/>
- Strydom N. (2023) Capital and Colonialism: The Return on British Investments in Africa, 1869–1969, Business History, 65:3, 574-575
- The Observatory of Economic Complexity, Algeria <https://oec.world/en/profile/country/dza/>
- The Observatory of Economic Complexity, Nigeria <https://oec.world/en/profile/country/nga/>
- The Observatory of Economic Complexity, South Africa <https://oec.world/en/profile/country/zaf/>
- Tomlinson, B. R. (1999), 'Imperialism and After: The Economy of the Empire on the Periphery', in Judith Brown, Wm Roger Louis, and Wm Roger Louis (eds), The Oxford History of the British Empire: Volume IV: The Twentieth Century, The Oxford History of the British Empire
- Torelli S.M. (2019), La crisi politica in Algeria: evoluzione, ripercussioni e scenari. Istituto per gli studi di politica internazionale
- United Nation Conference for Trade and Development (2022) Investment flows to Africa reached a record of \$83 billion in 2021 <https://unctad.org/global-crisis>
- Vannimartini O. (2020) Sessant'anni di Africa indipendente, dal 1960 ad oggi, Geopolitica.info
- Waites, B. (2012). South Asia and Africa After Independence (1st ed.). Bloomsbury Publishing.
- Zhenwei Qiang C., Kusek P., Steebergen V., Viney B. (2021) What shifting foreign investment patterns mean for Africa's recovery, World economic forum